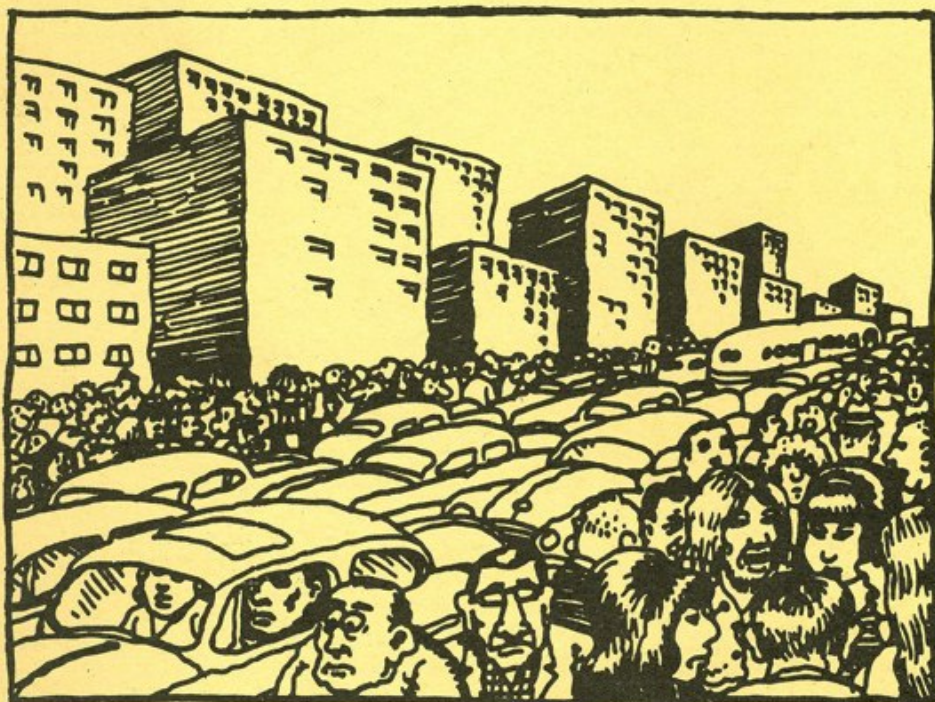


L'ERIBA VOGLIO

Servitù
e liberazione
di massa



(da un fumetto di R. Crumb)

5

Sommario

La linea Alfa
di operai dell'Assemblea Autonoma
dell'Alfa

Stanotte incendio al Reichstag
di Giorgio De Maria

Il deserto e le fortezze
(seconda parte)
di Elvio Fachinelli

Sega la vecchia!
di A. Altini, A. Russo e G.M. Sala

Tutti uniti! Tutti insieme!
Ma scusa, quello non è Dario Fo?
di Paolo Puppa

E la chiamano Statalin
di Megi Balboni e Fabrizio Caleffi

La linea Alfa

La cosa più nuova nella lotta all'Alfa era probabilmente, insieme alla riduzione delle qualifiche, il passaggio automatico di categoria.

MARIO

Sì, questo è l'elemento principale, che va contro la divisione in qualifiche che fa il padrone; cioè l'automaticità vuol dire in pratica l'eliminazione della qualifica...

GIOVANNI

L'automaticità del nostro inquadramento era nel senso di non lasciare più in mano al capo, e di fatto alla direzione, che, diciamo così, chi è più bravo merita di passare... Dall'accordo che è venuto

bimestrale
anno II, numero 5, aprile 1972
spedizione in abbon. post. gruppo IV
questo fascicolo L. 200

fuori, rimane ancora tutta una serie di divisioni e discriminazioni; è chiaro che l'automaticità non la possiamo avere in uno stato dove c'è il padrone ancora in piedi che detta legge. All'automaticità si può arrivare con l'eliminazione di tutta una serie di cose, tra cui il padrone e il capitalismo; cioè, secondo me, il nuovo inquadramento è andato nel senso di incominciare a far capire agli operai che le divisioni sul lavoro non servono altro che al padrone per continuare a tenerci divisi.

E questo è stato capito dagli operai?

MARIO

Sì, ma bisogna pensare che, appunto all'Alfa, le lotte per le qualifiche sono partite nel '68, '69. Nel maggio '69, soprattutto ad Arese, la fabbrica è partita spontaneamente, al di fuori del sindacato, sulle qualifiche, col discorso, portato avanti allora dai gruppi, dell'egualitarismo: eliminazione delle qualifiche, siamo tutti uguali, facciamo tutti lo stesso lavoro, quindi dobbiamo avere tutti la stessa qualifica. Nel discorso che si è sviluppato da tre anni a questa parte, e ultimamente, su questa piattaforma, la gran massa ha capito che in fondo la qualifica è una divisione politica che il padrone fa sugli operai; quindi togliere questo strumento di divisione al padrone è un aumento di potere. Questo qui è stato capito; per esempio tutti i manovali, gli OC1, gli OC1S e anche gli OQ non facevano difficoltà a capirlo.

(prima dell'accordo, gli operai erano divisi in sette categorie: MC manovale comune; OC2 operaio comune di 2ª categoria = manovale specializzato; OC1 operaio comune di 1ª categoria; OC1S operaio comune di 1ª cat. super; OQ operaio qualificato; OS operaio specializzato; OSP operaio specializzato provetto. Con l'accordo le categorie si sono ridotte a quattro.)

GIOVANNI

Anche perchè sulle catene, sul lavoro di produzione in generale in fabbrica, il lavoro strutturato così com'è tecnologicamente, in uno stato avanzato, l'operaio ha capito che da noi il padrone non è che chiede un lavoro qualificato, ma chiede la produzione, il lavoro, la quantità; allora capisce che, di fatto, tutta quella serie di divisioni che ci sono su una catena, non è che dipende dal fatto che uno sia più bravo o meno bravo, dipende dal capo, dalla direzione che dice: tu per adesso mi servi qua e io ti do la qualifica maggiore; tu, perchè mi sei antipatico, perchè mi dai fastidio politicamente, ti tengo in uno stato più arretrato cosicchè tu ti devi scornare con l'altro compagno che io ho messo davanti; cioè mi sembra che questo la maggior parte degli operai che lavora in produzione l'hanno capito; di fatti, non a caso, questa lotta qui è stata in un certo senso capita e fatta da tutti, a prescindere da quelle frange che sono più arretrate.

Chi sono queste frange arretrate? Qual è la loro posizione all'interno della produzione, all'interno della fabbrica?

MARIO

Io ho visto sulla catena dove lavoro io, la resistenza la facevano i leccaculi, quelli che, essendo sempre disponibili ai capi, potevano sperare di avere la qualifica e poi dopo, essendo sempre più disponibili, di avere la specializzazione e così via. Però c'è anche un altro fatto, che proprio questi si trovavano di fronte alla dura realtà, che il capo li voleva solo disponibili e non li voleva affatto riconoscere, perchè non aveva niente da dare a questi qui. Infatti non c'è nessuna differenza materiale, di sostanza, nessuna differenza di capacità di lavoro, ma solo il fatto che i capi potevano disporre come volevano. Allora la delusione del fatto che l'operaio credeva che la qualifica fosse

uno scalino effettivo, il riconoscimento di una capacità superiore, diventa veramente una rivolta aperta: chi si è licenziato, chi non aveva più voglia di far niente... Questo rispetto ai qualificati, come ho verificato nella mia catena, cioè quelli che erano lì, che avevano fiducia che le capacità venissero riconosciute, che lo schema borghese lo rispettavano e avevano la fiducia massima in questo. Questi qui hanno fatto una brutta fine, nel senso che sono lì tutti mogi e non sanno più in che scarpe stare, perchè hanno leccato fino adesso, adesso sono stati traditi dai loro stessi capi, hanno lottato, ma malvolentieri. E poi ci sono gli specializzati che l'ideologia borghese l'hanno assimilata un po' di più; cioè dicono: ma come, io mi sono fatto un culo così e adesso tu prendi la specializzazione come me e non fai un cazzo. Ecco, questo è il discorso. Io comunque ho avuto una discussione con quelli della revisione (nel mio reparto ci sono le catene e poi, per le macchine che non funzionano, perchè hanno qualche difetto, c'è la revisione; e lì ci sono gli operai che sono specializzati). Siccome questi sono crumiri cronici, una volta che eravamo più violenti del normale, c'era uno che ha voluto controbattere: a me non me ne frega un cazzo di questa lotta perchè ho già la specializzazione. Allora abbiamo discusso e, di fronte a una ventina di loro, persone tutte superiori, io ho buttato lì la frase che siamo tutti manovali, compresi loro, che non credano di sapere lavorare meglio di me che sto in catena, solo perchè sono qua. E non hanno avuto il coraggio di ribattere su questo; io ho avuto un po' di paura, qui mi menano, invece effettivamente è così: se io mi rompo la cinquecento e ve la porto qua, nessuno di voi la sa riparare, per quello che sapete fare qui. Cioè il concetto che siamo tutti manovali, anche loro che dovrebbero essere l'aristocrazia operaia nella fabbrica, e questa è la realtà; l'ammettono anche questi tipi qui che invece si credono diversi perchè hanno fatto una routine di asservimento. E difatti non hanno più il coraggio aperto di sostenere questa posizione; però è chiaro che la digeriscono malvolentieri e cercano gli appigli: ma allora nessuno ha più voglia di fare niente se non c'è l'incentivo e così via. Al che si risponde che bisogna cambiare l'organizzazione del lavoro per avere l'incentivo e poi bisogna lavorare per sé e non sotto uno sfruttamento come quello capitalistico. Coi giovani specializzati su questo discorso si può già andare avanti, cioè accettano il livello politico per cui parli delle qualifiche ma non si fermano a dire: io so più di te; si va oltre, sul fatto che la qualifica è una base dell'organizzazione gerarchica della fabbrica per

cui, intaccando quella, intacchi il potere dei padroni, acquisti più potere tu; e su questo piano ai giovani specializzati si può fare questo discorso, a meno che non siano revisionisti.

Appunto, perchè per esempio i sindacati e il PCI questo tipo di proposta radicale l'hanno sempre digerita male, no?

MARIO

Loro sono stati molto scaltri e ambigui, perchè hanno messo dentro il concetto della automaticità dei passaggi che vuol dire eliminazione delle qualifiche, e hanno messo dentro anche il concetto di riqualificazione professionale, calcando sull'una o sull'altra a seconda del momento: per lottare calcavano sul primo; per far avere prestigio contro il padrone che ti riduce a manovale, insistono che l'operaio impari un mestiere. E difatti a loro interessa soprattutto questo, il concetto della riqualificazione personale, che è la politica che fanno nella fabbrica e nella scuola soprattutto. E infatti dicono: se i passaggi di categoria li avremo in mano noi, imporremo al padrone dei corsi di riqualificazione.

Ma allora questo non rischia di essere veramente una nuova illusione?

MARIO

È una nuova illusione. Infatti noi lo dicevamo agli operai: questa è una illusione, la riqualificazione professionale è un'illusione; lo abbiamo detto sempre noi, in questi termini qui, soprattutto nelle discussioni ai picchetti, coi PCI più convinti: quello di promettere agli operai una riqualificazione e un posto migliore nell'organizzazione del lavoro, è un'illusione; facendo anche l'esempio della scuola, che fa studiare la gente, e così crede che sia meglio, quando invece, se fai l'interesse del padrone arrivi a un certo livello, e se no, no. Comunque c'è la squalificazione a tutti i livelli, perchè la riorganizzazione del lavoro è tale che ha bisogno, al massimo livello, di pochi altamente specializzati e il resto una gran massa di manovali.

Da parte del sindacato c'è la tendenza dunque a riconoscere differenze anche all'interno della stessa catena di montaggio?

MARIO

Si, infatti in quel volantino che hanno dato fuori alla popolazione, loro hanno detto: il superamen-

to della parcellizzazione del lavoro con la rotazione; a noi non l'hanno mai detto chiaramente a grandi lettere...

GIOVANNI

L'hanno detto chiaro all'interno dei consigli; quello che loro continuavano e continuano a sostenere è che la riqualificazione del lavoro si può raggiungere appunto con la rotazione sulla catena, che un operaio non deve fare più sempre lo stesso lavoro, ma girare tutti i lavori, come se uno facendo tutti i lavori in produzione, col cottimo e roba del genere, riesce a riqualificarsi. Caso mai riesce a rincretinarsi di più.

Secondo me se gli operai dell'Alfa hanno accettato quest'accordo, non è perchè erano stanchi o perchè hanno ritenuto che era una vittoria, come dicono i revisionisti, ma l'hanno accettato come momento tattico, perchè sanno che devono affrontare a breve scadenza la lotta forse più dura di questa qui, quella dei contratti nazionali, che senz'altro i revisionisti, il sindacato cercherà di far diventare una lotta breve. Gli operai hanno capito che non era necessario stancarsi, farsi tagliare le gambe; ma accettare tatticamente e rinforzarsi per le lotte future.

D'altra parte, quello che viene posto adesso dall'Alfa è un problema che qui, in questo tipo di società, non può passare. C'è un livello di lotte operaie che presuppone veramente il cambiare radicalmente tutto il sistema gerarchico della società.

MARIO

Qui entra il sindacato. Il sindacato ha utilizzato l'Alfa come cuneo, perchè la classe operaia dell'Alfa è quella meno disciplinata dal punto di vista sindacale, è come una mandria di bufali insomma: quando arrivano gli operai dell'Alfa a Milano, non è come quando arrivano quelli della Pirelli. Non c'è una tradizione sindacale e revisionista alle spalle, c'è proprio la forza. Questo per l'origine storica degli operai. La forte ondata è venuta nel '68; per esempio hanno fatto venire su molti napoletani con l'illusione dell'Alfa Sud, poi nel '68-'69 ci sono state assunzioni numerose; nelle catene lo si vede, sono tutti giovanissimi, quasi tutti meridionali che, se non sono alla prima esperienza di officina, giù di lì... Quindi non c'è dietro l'esperienza sindacale. Allora a questo punto c'è una forza spontanea, una forza non inquadrata e che si è dimostrata nel '69, nell'autunno caldo. Il sindacato, siccome questa fabbrica gli scappava di mano, ha avuto buon gioco a fare delle piattafor-

me avanzatissime. L'anno scorso era la piattaforma più avanzata d'Italia: eliminazione del cottimo, eliminazione delle qualifiche! Porre queste due rivendicazioni, l'eliminazione concreta del cottimo e delle qualifiche, è una battaglia non indifferente! Ed è assurdo farcela fare con due ore di sciopero, come ci hanno fatto fare l'anno scorso e quest'anno.

Effettivamente questa è la contraddizione in cui si trova il sindacato, che cavalca la tigre: per non perdere la base, come quella dell'Alfa, doveva chiedere molto; però dopo, per andare d'accordo col padrone, doveva fermarsi. L'anno scorso è stato capace di fregarci; gli operai l'hanno vista proprio come una sconfitta imposta dal sindacato. Quest'anno il sindacato ha avuto gatte da pelare un po' più dure; l'accordo l'ha trovato, rispetto ai normali accordi, dando soddisfazione agli OCIS, quelli di catena.

GIOVANNI

Quando il sindacato è arrivato a fare una piattaforma del genere sulle qualifiche, dentro la fabbrica già venivano fuori degli scioperi a livello spontaneo, selvaggio; in ogni reparto, in ogni linea già si faceva il discorso della categoria unica, cioè quello che dicevo prima io, che sulla catena non è che il padrone ci chiede il lavoro professionale, ma quello che chiede a tutti quanti è la quantità del lavoro, non la qualità. Difatti, prima di questa lotta qui, a noi dell'assemblaggio ci avevano dato la qualifica perchè avevamo fatto una trentina di ore di sciopero dopo il contratto. Poi dopo, visto che l'avevamo presa noi, cominciarono a nascere un po' dappertutto lotte spontanee, in verniciatura, in fonderia ecc.

Il collegamento tra i reparti come avviene?

MARIO

Noi garantiamo questo collegamento e amplifichiamo le esperienze di base. In giugno e luglio, per esempio, c'erano quelli dei raggi X che scioperavano per l'ambiente di lavoro, e noi avevamo fatto volantini per tutta la fabbrica. Poi quelli della fonderia per non accettare l'aumento dei ritmi, e l'abbiamo detto a tutta la fabbrica; poi c'è stato quello dei carrellisti, all'assemblaggio, e quello l'ha collegato il padrone perchè ha sospeso mezza fabbrica in seguito allo sciopero di ottanta persone.

Giustamente voi eliminate quello che è il gioco individuale, perchè non c'è nessuna base oggettiva e il lavoro è intercambiabile. A questo punto arriva-

te al limite in cui bisogna far saltare l'organizzazione del lavoro. Come avviene allora il tipo di decisione? Cioè per esempio adesso in queste lotte le decisioni come sono state prese?

MARIO

Sono state prese attraverso il consiglio di fabbrica, cioè attraverso gli organismi sindacali, anche quelli nuovi: cioè il consiglio di fabbrica, in cui decide l'esecutivo che è il sindacato, e l'assemblea, che di solito è solo consultiva, cioè ascolta oppure approva le cose che il consiglio di fabbrica le propone. Cioè sono funzionati gli organismi sindacali di tipo nuovo. Tutto il nostro sforzo è stato di lasciare in mano agli operai le decisioni delle forme di lotta, dei tempi di lotta, dell'intensità della lotta. E abbiamo avuto delle difficoltà nel senso che il sindacato riusciva a tenere in mano la situazione perchè da una parte incitava a lottare, dall'altra teneva tutti nell'attendismo, e quindi è riuscito a tenere in mano la situazione. Però non sempre: c'è stato un periodo in cui la gestione delle lotte è passata in mano agli operai, nel senso che si andava avanti da due mesi e più e non si vedeva niente di concreto, anzi andava tutto sulle nuvole e le forme di lotta rimanevano forme di lotta minime, due ore di sciopero al giorno! Allora c'è stato un rivoltamento col nostro contributo, che ha portato quelli di Arese ad andare sull'autostrada e quelli di Milano al blocco di via Serra. E poi da quel giorno lì c'è stato un crescendo di incisività in cui il sindacato era costretto a cedere. Non sempre perdeva, perchè per esempio i cortei interni riusciva a dirottarli per la campagna invece che nei reparti dove c'erano impiegati, crumiri e così via. Però fondamentalmente gli operai hanno avuto i canali per farsi sentire. L'assemblea generale è risultata uno strumento in cui gli operai, in certi momenti, riescono a mettere in imbarazzo il sindacato, come ultimamente sulla situazione verso la fine della lotta. Questo in generale in una situazione dove il sindacato ha l'egemonia politica: ha deciso una lotta, la dirige e la porta avanti. Invece nelle situazioni normali, ogni gruppo, ogni reparto ha la sua situazione e, a seconda del momento, delle tensioni e degli uomini che ci sono, riesce ad andare avanti... E questi sono i reparti dove c'è qualcuno dell'Assemblea Autonoma che spinge, coordina...

Certo il sindacato, se si guarda in prospettiva, è diventato il principale sostegno del sistema.

GIOVANNI

Il garante ufficiale di una certa tranquillità...

MARIO

Con una contropartita che gestisce lui: più potere in fabbrica del sindacato e più potere nella società del sindacato. Quando il sindacato si trova il governo davanti, ha la contropartita di maggior potere a livello di certi istituti, tipo INPS, INAM. E poi a livello di fabbrica ha preso un fottio di ore sindacali, perchè così gli attivisti sindacali possono andare a fare i pompieri (erano quarantamila prima e sono aumentate del 50 %). Così l'autonomia operaia nel senso tradizionale, cioè dei compagni più combattivi nei reparti, trova subito un poliziotto vicino.

Un giudizio anche riguardo a come gli operai hanno accettato questo accordo: il fatto è che si sono accorti tutti che avevano di fronte tutti i padroni coalizzati e lo stato, è stata proprio una lotta contro tutto il sistema. Questo l'hanno capito tutti, chi lottava tanto fino a fare i picchetti di notte, e chi non si esponeva a questo per ragioni... o per opportunismo; ma comunque come quadro era chiaro a tutti che c'era tutto il padronato coalizzato perchè una vittoria dell'Alfa era una vittoria di tutta la classe operaia italiana su questo punto, e era una vittoria importante di potere. E poi hanno capito anche il fatto del perchè di queste lungaggini, cioè il fatto che il PCI e il sindacato hanno giocato a livelli di contrattazione dei massimi vertici. Solo la forza operaia è stata capace di por fine a questo tipo di situazione.

Io ho visto anche alcuni che erano in dubbio, dei lecchini, con le discussioni di questi quattro mesi. Noi avevamo fatto anche un'azione contro la nocività, avevamo analizzato il lavoro parcellizzato mostrando che, come effetto sulla persona ti nevrotizzava, ti fa diventare macchina, e questo ha contribuito a fare chiarezza su questo punto, che è inutile illudersi a dare un valore positivo all'organizzazione del lavoro e sperare che all'interno di questa si trovi soddisfazione, realizzazione di se stessi, remunerazione e così via. Questo è passato a livello generale.

GIOVANNI

Questo è chiaro: la nocività va eliminata assieme alla causa che porta la nocività; non è che il padrone ti dà la possibilità di lavorare in un ambiente sano; eliminare la nocività vuol dire eliminare il lavoro a cottimo, per eliminare il lavoro a cottimo devi eliminare il padrone.

MARIO

In fabbrica il padrone fa fatica a dire: ti do la

qualifica e così tu vali più di quell'altro; fa fatica e si trova contro i compagni che fanno il lavoro all'incontrario, che accusano i capi di essere il sostegno dell'interesse dei padroni e dell'ideologia. Quindi non è che gli schemi borghesi esistano e noi dobbiamo distruggerli. Il padrone deve continuamente ricostruirli e adesso fa sempre più fatica a tenerli in piedi, e ha bisogno di rinnovare gli strumenti; e la repressione è uno degli strumenti: prende un compagno, gli rompe le scatole e lo sbatte via. Poi ricostruisce la corte dei lecchini e delle spie; cerca di ricostruire, ma non è facile, tutto quell'ambiente di asservimento con tutti gli schemi: la meritocrazia, cioè dire: tu fai un lavoro difficile e perciò meriti di più. Cioè tutti quegli schemi che nella scuola sono la struttura della scuola, la meritocrazia, la selezione, l'autorità, la disciplina, nella fabbrica invece deve ricrearli di giorno in giorno a grande fatica. Questo varia secondo i momenti; in questo momento a grande fatica, perchè noi i capi li attacchiamo in pubblico per quello che fanno; però adesso dobbiamo vedere: io mi aspetto una repressione piuttosto dura; vediamo come riescono a isolarci. Questa volta padroni e anche PCI e sindacati insieme hanno interesse a isolare i compagni più autonomi. Nella fabbrica insomma il padrone è costretto a imporre questi concetti. E finchè la fabbrica funziona, funziona anche la scuola.

Una grossa difficoltà a portare questo discorso nella scuola sono stati gli operai-genitori; l'operaio che in fabbrica accetta questo tipo di lotta, nella scuola, di fronte al figlio, riporta l'ideologia promozionale.

GIOVANNI

Non è stato assorbito fino in fondo il concetto del perchè lotti in fabbrica. Non lotti solo per raggiungere alcuni punti tattici, ma per arrivare lì. Alcuni fanno anche un altro discorso: siccome il sistema non sarà buttato giù domani, i nostri figli non vorremmo che si trovassero in condizioni come le nostre. Ecco perchè si trovano ancora difficoltà, perchè l'operaio che in fabbrica lotta contro il sistema, reprime il figlio perchè a scuola sia uno dei migliori.

MARIO

E poi, diciamo la verità, rispetto ai ventimila dell'Alfa, non è la maggioranza che capisce che qui

la soluzione è radicale, che il padrone sfrutta in tutti i sensi, che è un'illusione sperare di avere la soluzione dei propri problemi all'interno del quadro padronale, capitalista; e quindi la maggioranza riflette la stessa cosa nella scuola. Probabilmente i genitori che nella fabbrica hanno delle posizioni autonome dal sindacato, riusciranno a capire più facilmente una lotta nella scuola contro questo tipo di scuola.

Sembra però di capire che questo tipo di richiesta che implica potere della classe sia una richiesta generale, una richiesta di massa, anche se non capita fino in fondo

MARIO

Sulle qualifiche, in questa lotta, sì. Io dico che è stata capita dal novantacinque per cento che era una lotta di potere, di prestigio della classe operaia nei confronti del padrone e che il padrone ha fatto quadrato, ha fatto alleanza contro la classe operaia. Però per esempio quando io ho esteso il discorso: dev'essere così anche nella scuola, quindi i vostri figli educateli bene, non educateli al servilismo, era già un altro discorso. Questo parallelo che noi qui riusciamo a fare, lì non si poteva fare, anche perchè effettivamente deve avvenire concretamente.

Cioè, c'è una specie di scarto?

MARIO

Sì, c'è. Nella misura in cui l'operaio-operaio e l'operaio-genitore non fanno esperienze simili nella fabbrica e nella scuola. Per esempio, se un operaio che lavora con noi avesse un figlio che viene a scuola da voi, allora magari dice: com'è questa cosa? qua le cose coincidono! Ma finchè il cerchio non si chiude... Man mano che diventerà un fatto personale di ogni operaio, o perchè si trova il figlio che gli fa lo stesso discorso, o perchè si trova in altre condizioni, quando il circolo è chiuso, quando scuola, fabbrica, famiglia, quartiere fanno lo stesso discorso, lo stesso tipo di lotte e l'obiettivo è unico, allora siamo a posto.

(Mario e Giovanni sono due operai dell'Assemblea Autonoma Operaia dell'Alfa Romeo di Milano e Arese; la registrazione è stata effettuata dopo l'approvazione dell'accordo).

Stanotte incendio al Reichstag

Al momento in cui scriviamo, il processo Valpreda, appena incominciato, è stato rinviato. Conviene però soffermarsi un momento ad osservare il clima politico in cui si è aperto: il centro sinistra è morto, la democrazia cristiana sviluppa regolarmente il suo processo di involuzione a destra. Ci saranno elezioni anticipate. In quanto ai fascisti, ringalluzziti dai successi del 13 giugno e dall'esito delle elezioni presidenziali, rialzano protervi la loro testa: fondano nuove riviste, seminano pamphlet grossolanamente cuciti di menzogne e di idiozie a cui i nomi di Armando Plebe e di Prezolini danno apparente lustro; il fucilatore di partigiani Giorgio Almirante ha potuto permettersi di usare la sua pesante ironia in « tribuna politica » sapendo che le critiche « perbeniste » dei suoi antagonisti, comunque le si giri facevano solo « il suo gioco ». La maggioranza silenziosa non tace più: si sente autorizzata a riesumare un linguaggio suscitatore di brame forcaiole; la scempiaggine qualunquista è divenuta consapevole della propria forza, e contro di essa non pare ergersi alcun efficace esorcista.

Viene naturale allora domandarsi: quando, tutto questo è *veramente* incominciato?

Si può rispondere risalendo al solo evento di natura *complessa* che sia stato partorito in questi ultimi anni dal « genio maligno » della nazione: *le bombe del 12 dicembre del 1969*.

Perché proprio quelle?

Non è agendo in maniera univoca che si possa suscitare un autentico clima reazionario; il vero *male oscuro* della reazione ha diramazioni profonde e non riesce a manifestarsi nella sua realtà letale se non fa appello alle parti *oscur*e, arcaiche che sono in noi. Esistono tecniche ben consolidate nella storia della reazione, miranti a speculare sulla confusione emotiva. Il senato romano non sarebbe probabilmente riuscito a neutralizzare l'azione politica dei Gracchi senza farvi ricorso. Ora leggiamo sui libri di testo che un certo

Livio Druso, fantoccio dei latifondisti, riuscì a screditare Gaio Gracco scavalcandolo apparentemente « da sinistra », con quanto ne seguì. Nelle scuole si parla di quell'episodio senza battere ciglio, ma per quei tempi dovette essere senza dubbio il frutto di un intuito perverso ma geniale. A mano a mano che ci si avvicina all'età contemporanea, i libri di scuola si fanno più cauti nel rivelare le macchinazioni oscure del fronte reazionario. Non ci risulta che nessun libro di Storia o di Educazione Civica dedichi un capitolo all'analisi di quel capolavoro di perfidia di Stato che fu l'incendio del Reichstag, avvenuto per ordine dell'allora Cancelliere Adolf Hitler, il 27 febbraio del 1933. Eppure sarebbe istruttivo parlarne, le nuove generazioni affronterebbero più preparate i misteri che si nascondono dietro alle « stragi di Stato ».

Nell'ordinare la distruzione del parlamento tedesco, Hitler mirò infatti a suscitare una rete di emozioni confuse, complesse, prima di fare confluire le accuse contro i comunisti e trarne i debiti vantaggi politici. Soffermiamoci sulla dinamica del fatto: Le elezioni generali del 5 marzo erano prossime, si trattava di far pendere recisamente l'ago della bilancia politica in favore dei nuovi arrivati, i cui metodi violenti e poco ortodossi avevano generato non poche reticenze presso la borghesia tedesca ancorata alle vecchie tradizioni. Hitler, ed in particolare la sua « spalla destra », il ministro della Propaganda Goebbels, possedevano un intuito abietto dei fantasmi che si agitano nell'inconscio delle maggioranze. Bisognava speculare su di quelli, sulla base di un « rischio calcolabile », per vincere interamente la partita. L'incendio del Reichstag fu uno degli elementi della complessa costellazione fantasmatica messa in moto in quel tragico 27 febbraio. Il « fuoco », elemento primigenio, si levava a distruggere con inattesa gratuità il simbolo principale dell'ordine costituito. Si scatenava in una fredda notte invernale, quando la città si appre-

stava a concludere una giornata non percorsa da particolari tensioni; anzi, tutto era stato predisposto in modo che l'incendio potesse suscitare il massimo di sorpresa (Goering stava intrattenendo la « stampa » nei pressi del Parlamento, Hitler trascorreva una « serata musicale », i socialdemocratici stavano celebrando il cinquantenario della morte di Marx...): commedianti e pubblico apparivano in una condizione di riposo e di normalità. La notizia: « il Reichstag brucia! », arrivò a Berlino come un colpo di fulmine, ed in un istante la normalità si capovolse nella più anomala delle situazioni. Chi si ricordava con apprensione le scorrerie liberticide e le manganellate delle « camicie brune », dovette misurare « per contrasto » quanto le apprensioni fossero deboli a paragone dello sgomento in cui la notizia inattesa lo gettava. Il nuovo « gesto » criminale possedeva una isticità perversa ben più impressionante dei vari gesti isolati che avevano contraddistinto le azioni giornalieri dei seguaci del nuovo Cancelliere. La normale immaginazione non riusciva a concepire che un *Cancelliere*, magari sospetto come persona ma pur sempre un membro autorevole del Parlamento, potesse distruggere proprio quel Palazzo che gli aveva conferito da poco i poteri. Assai più accreditabile quindi la « voce » d'un subito propagata: « Sono stati i comunisti! ». In un brevissimo lasso di tempo, la costellazione dei fantasmi psicologici rivelava un « disegno » di facile accessibilità per le menti comuni; non occorreva lambiccarsi troppo con supposizioni: l'incendio non era altro che il *Signal* di una vasta operazione sovversiva ordita dai comunisti agli ordini di Mosca, che all'alba dell'indomani avrebbe dovuto colpire i principali centri di potere, palazzi storici, musei, ecc. per dare vita alla « rivoluzione ». Non tutti, comunque non la maggioranza, si domandarono come un disegno così privo di dialettica potesse giovare al comunismo, che proprio sulla dialettica si fonda; come la mentalità comunista, avvezza a concepire il gioco delle tesi e delle

antitesi a largo raggio, potesse concepire un piano così asfittico, come lo sperare che l'incendio catalizzasse in proprio favore le masse rivoluzionarie al fine di scatenarle il giorno successivo. E se non si trattava soltanto di un « gesto », ma, come era stato dichiarato da fonte ufficiale, di un'azione paramilitare preordinata: perchè attendere un'intera notte prima di passare ad un attacco generalizzato, in modo da eliminare ogni vantaggio dovuto alla « sorpresa »? Il tanto pubblicizzato *Signal* equivaleva in questo caso ad uno squillo d'allarme fra le file del nemico, sì da prepararle ad una efficace difesa. Evidentemente queste semplici osservazioni logiche non erano da « mettere sul conto » per i reali pianificatori dell'incendio, i quali ben sapevano che si doveva speculare soprattutto sulle reazioni immediate della maggioranza, piuttosto che sui suoi ragionamenti « a posteriori ». Per rifiutare la tesi ufficiale, occorreva accettare il pensiero sconvolgente che il Paese stava per cadere vittima di una macchinazione diabolica ordita dai poteri costituiti, e che la verità si trovava in disaccordo con gli archetipi istituzionali su cui la società bene o male si reggeva. Ponendo la popolazione tedesca di fronte al « fatto compiuto » dell'incendio, Hitler la obbligava a scegliere fra lo scandalo di un totale crollo di valori acquisiti, e l'accettazione passiva di una verità di comodo, a dispetto di ogni logica elementare. Chiedeva, in altri termini, un cieco atto di fede. La stessa scelta dei « capro espiatorio », l'olandese Van der Lubbe, *subito* arrestato sul luogo dell'incendio, faceva parte del « messaggio » che Hitler intendeva trasmettere alla popolazione. Era costui uno straniero, e veniva descritto dalla propaganda con tutte le caratteristiche del disadattato sociale, a cui ogni idea di fallimento individuale era facilmente associabile. Pressochè inesistente come « persona », succubo di suggestioni esterne di tipo rivoluzionario, possedeva invece una abilità eccezionale nell'appicare incendi a palazzi vastissimi e in tempi straordinariamente brevi: una genialità maligna

si ergeva solitaria in mezzo ad un panorama di squallide incapacità umane. Van der Lubbe era proprio l'uomo al quale « nessuno avrebbe voluto assomigliare ». Le angosce suscitate dall'incendio potevano così placarsi ed essere facilmente padroneggiate dopo che i « mostri interni » avevano trovata una confacente incarnazione.

Dopo l'avallo di Hindenburg alla versione nazista dei fatti e la sua firma che autorizzava leggi d'emergenza ed arresti indiscriminati, la « ricerca della verità » diveniva automaticamente una « faccenda privata » da compiersi con il massimo di rischio personale. L'aut-aut gettato dal nazismo al popolo tedesco, poteva risuonare allora in questi termini:

1° Se credete di accusare i nazisti dell'incendio del R., dovrete assumervi il rischio di giudicarli al di fuori di ogni condanna ufficiale: vi metterete contro l'autorità; e dato che noi nazisti siamo gente decisa a tutto, il clima di guerra civile regnerà d'ora in poi in Germania — e poichè guerra ci sarà, voi (borghesi) sarete costretti a compierla a fianco dei comunisti e di tutti i loro Van der Lubbe.

2° Riconoscendo invece i comunisti come colpevoli (anche se non ne siete persuasi), la guerra civile verrà evitata; lo Stato forte che noi costituiamo (anche se con le mani lorde di sangue innocente) potrà, proprio in virtù della sua accresciuta forza, proteggerci dalle ansie dell'anarchia, non solo, ma pure dagli eventuali sensi di colpa che vi assaliranno per avere accettata la nostra versione menzognera dei fatti.

Il vantaggio che il nazismo riuscì ad ottenere con l'incendio del Reichstag si delineò quindi in una rete complessa di acquisizioni politiche. La distruzione, in sé, del Parlamento. L'avversario numero uno dello stato capitalista, il comunismo, veniva eliminato sotto un'accusa infamante. Il regime nazista de jure e de facto come il giustiziere, il garante supremo dell'ordine nazionale. La popolazione, cedendo ad un giudizio di cui non era intimamente convinta, veniva a consegnarsi nelle mani del nuovo padrone assoluto in una condizione di particolare debolezza morale, quindi come materiale umano facilmente manipolabile. Infine: i sensi di colpa derivati da tutta l'operazione costituivano un prezioso deposito di violenza potenziale per il nuovo Stato, ed un profondo legame di complicità fra di esso e la nazione assoggettata.

Dopo la vittoria elettorale Hitler, di concerto col presidente Hindenburg organizzò una grande, sentimentale cerimonia nella Chiesa della Guarnigione di Potsdam, un luogo sacro del prussianesimo, che

conserva le ossa di Federico il Grande; e per data della cerimonia venne scelto il 31 marzo, lo stesso giorno in cui Bismarck aveva aperto il primo Reichstag nel 1871. La cattiva coscienza del nazismo e quella del popolo tedesco trovarono così un ideale paravento dietro cui rifugiarsi, ed una ricca concomitanza di simboli tradizionali per proteggerli nell'avventura politica da poco incominciata.

Ma quali relazioni vi possono essere, ci si può ora domandare, fra l'incendio del Reichstag e le bombe di piazza Fontana? Dove è, oggi in Italia, l'Hitler capace di orchestrare un simile piano eversivo? Rispondiamo subito: l'analogia la si può trovare innanzitutto nella *ambiguità del segno*, e nella volontà implicita di creare un evento che faccia da spartiacque nel flusso della storia nazionale. Nel fatto che ci sia *un prima* e *un dopo* le bombe del dicembre del '69. E in ultima analisi, nella complessità, contraddittorietà, delle emozioni pubbliche messe in moto dalla strage di Milano. Chi l'ha compiuta conosceva le « maggioranze silenziose », aveva dei loro sentimenti la stessa chiaroveggente sapienza dell'imbianchino germanico e del suo violino di spalla Goebbels.

Perchè *ambigue* le bombe di Milano e di Roma? Mettiamoci nella testa dei criminali, che le hanno programmate. La domanda di base: « a chi giova? », non può essere rimossa. Una bomba con parecchi morti, non può essere che il « ritratto » di qualcuno: di chi l'ha messa, o di quella persona che con quella bomba si è voluta ritrarre. Si è voluto scorgere in quel ritratto (almeno la polizia e la magistratura hanno voluto scorgervi), la fisionomia di un anarchico, o, in senso lato, di un irresponsabile eversivo « di sinistra » (Calabresi, col suo colpo d'occhio da vero conoscitore di quadri d'arte, lo ha subito identificato, prima ancora che fosse stato fatto il nome di Valpreda). Su quali elementi si sono fondati quei pronti riconoscitori di firme d'autore? Sulla natura dei *simboli* contro i quali le bombe hanno inferito: nella fattispecie, le banche (simbolo del sistema capitalistico), e l'Altare della Patria (simbolo delle italiane tradizioni). Sono bastati questi elementi a fare scattare l'accusa: a mettere le bombe, non possono essere state che delle persone nemiche di quei simboli, e chi, se non gli anarchici, ricordandoci di Bresci e così via?... I quadri d'autore però si riconoscono *non a colpo d'occhio*, gli esperti lo sanno, bisogna analizzare le pennellate, i particolari... E sono infatti « i particolari » a rendere molto sospetta la identificazione del responsabile. Gli anarchici, si sa, hanno sempre per loro natura compiuto i loro ge-

sti di protesta su di un piano individuale — non sono dei comunisti, dei tattici, degli strateghi della conquista del potere. Credono nel « gesto », nel valore simbolico dei loro atti. Uccidere un re, per quanto si tratti di un gesto inutile, è pur sempre un atto dalle precise connotazioni: si colpisce un simbolo delle disparità sociali e dell'oppressione, forse il gesto si ritorcerà solo contro i loro autori, ma ciò che si aveva in cuore, lo si è detto (in senso psicanalitico: il padre cattivo lo si è fatto fisicamente fuori). Vi è qualcosa di quel disperato nitore nelle bombe contro le Banche dell'Agricoltura e Commerciale di Milano, e contro la Banca del Lavoro di Roma?... Per nulla. La nitidezza del simbolo — la banca — è violentemente offuscata dall'elemento puramente e semplicemente umano che all'ora dello scoppio occupava l'edificio-simbolo. Era un giorno di mercato a Milano, la Banca dell'Agricoltura era abitata anche da piccoli commercianti, da contadini, gente del popolo, chiamiamola così. E non diversamente si può dire per le altre banche. Non dimentichiamo che le banche, come simbolo della società capitalista, sono molto equivoche: tutti, più o meno, vi fanno ricorso, solo la rivoluzione comunista potrà liberarci da esse. Si è visto nel processo Cavallero, quando il capo-banda cercò di ideologizzare le sue rapine, lo scarso successo politico che ebbe — il fatto era ancora troppo recente per poter essere dimenticato dai simbologi!... Se proprio si voleva colpire un simbolo del capitalismo e dell'imperialismo (guai a scinderli fra loro, si verificherebbe un grave impoverimento semantico!), non vi erano a disposizione i consolati americani, greci, spagnoli, portoghesi, basi militari NATO, fabbriche per guerra chimica, eccetera? La rosa di scelta, era, ed è tuttora, vastissima. Sarebbe stato inutile, ma l'azione dimostrativa avrebbe potuto avere anche degli approvatori, e non pochi, riteniamo. Si sarebbe semplicemente colpito al posto giusto. E non ci sarebbe neppure stato bisogno di ricorrere alla ridondanza di fare esplodere due bombette sull'Altare della Patria, come a dire: se non abbiamo parlato chiaro con le altre bombe, queste due serviranno a chiarificare il nostro messaggio. Invece si è proprio sentito il bisogno di aggiungere quegli altri due tocchi suppletivi: che pessimi artisti, che incapacità di espressione! A leggere le lettere di Valpreda non lo si direbbe davvero così idiota... Pessimi ritrattisti allora coloro che hanno voluto tracciarne il volto, accusandolo e mettendolo in galera. Pietro Valpreda... ballerino fallito, affetto dal morbo di Bürger, ammalato proprio negli strumenti del suo mestiere, salvo saperli usare con straordi-

naria efficienza nello spostarsi da una banca all'altra, sia puro con l'aiuto di un taxi.

Ce li ricordiamo gli articoli di allora usciti sui giornali benpensanti con le sue biografie: « *È un disadattato sociale* » — avverte Nicola Adelfi su « La Stampa » il giorno dopo il suo arresto — « *tenta molte strade per conseguire il successo, ma fallisce sempre. Frustrato e infine colpito da un grave morbo, si lascia andare sempre più in basso; diventa un fannullone e un arrabbiato. Trova uno sfogo nei nuclei anarchici in esibizioni di piazza, nel predicare la bellezza purificatrice delle bombe... Per certi aspetti ricorda un attorcucolo fallito, quel John W. Brown, che riuscì a passare alla storia per avere ucciso Lincoln.* » Lo stesso meccanismo a « frustrazione compressa » usato dal giudice Falco per dipingere il « plagiatore » Braibanti, e di nuovo pronto per l'uso, fra le sue mani, contro il nuovo imputato. E non si erano dette cose analoghe per Lee Oswald?... Le aveva tentate tutte: cacciato dal corpo dei marines per indisciplina, pessimo militare benchè *tiratore scelto*, si era rifugiato in Russia dove aveva pure trovato moglie, ma presto stanco anche della Russia ritornò in America, pianta la moglie (una ragazza graziosa), per andare a stabilirsi a Dallas sotto « falso nome » (altro segno di « ambiguità »), frequenta gruppi castristi, non riesce ad inserirsi nella società, quindi, per sfogarsi, spara al Presidente! Colpevoli o innocenti, sembrano tutti costruiti su di un unico stampo, come a volere suscitare nella maggioranza silenziosa il grido: « Ma allora, un giorno, anche noi potremmo, se frustrati, infierire contro i simboli della riuscita, del successo! » Un timore così angoscioso non può certo rimanere privo di rassicurazioni; e infatti il discorso ufficiale si affretta sempre, in tali casi, a compiere dei « distinguo ». Non tutti sono esposti al simbolico poichè *la nazione* è fondamentalmente sana; l'uomo normale, anche se deluso, non agisce così; per giungere a tali estremi occorre il veleno di una certa propaganda; occorre essere succubi di quel veleno (i veri e propri avvelenatori di solito non agiscono direttamente), è necessaria una disposizione naturale all'intossicazione ideologica. Van der Lubbe, durante il processo, appariva col capo ciondolante, sempre muto, incapace di ribattere alle accuse — era stato drogato, ma la sua persona così degradata serviva pure a fornire agli « spettatori » l'immagine di quanto in basso un uomo possa cadere quando diviene succubo della propaganda sovversiva. È la prefigurazione dell'ebreo ridotto allo stadio di « mussulmano » nei lager nazisti. L'Italia di oggi non è la Germania del '33, ma la

« tecnica del colpo di stato legale », segue le stesse, tortuose vie di allora. Diffamazione su larga scala dell'imputato, sua separazione *per difetto* dal corpo vero e proprio della sovversione, però accusata di averlo manovrato occultamente. Dal particolare si può passare al generale (procedimento di incriminazione induttivo)... « *Ci attendiamo che le offese alla legalità siano punite come i codici prescrivono, senza uscire dalle norme democratiche* » — scrive Carlo Casalegno su « La Stampa » sempre dopo l'arresto di Valpreda — « *Senza giudizi esemplari, ma senza eccessi di indulgenza: le invasioni di pubblici uffici e di scuole, i blocchi stradali, gli attacchi alla polizia, il vandalismo, sono reati, non mezzi civili di protesta* ». Riferiamo le prese di posizione di un giornale « moderato », e non dei fogli fascisti, speculari a quelle hitleriane del '33, perchè ci sembrano le più indicative: la « strage di Stato » non è stata compiuta per persuadere chi era già persuaso della bontà di uno Stato forte, ma per decidere gli ancora incerti a considerarne la convenienza. La contestazione globale del '68 aveva costretto il fronte moderato a buttare giù dei bocconi amari, l'autoritarismo tradizionale aveva pochi argomenti da contrapporre (e non solo il Vietnam, San Domingo, la Grecia, ma anche la questione cecoslovacca serviva a metterlo alle corde); ora era avvenuto un fatto nuovo, di incerte connotazioni, e la sempre possibile risposta depressiva poteva finalmente essere ribaltata nel suo contrario: c'era stata una lunga serie di eventi di segno ambiguo a precedere le bombe di piazza Fontana: bombe su treni, alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano e molti altri; ai gruppi di sinistra si erano aggiunte altre organizzazioni dalle ibride etichette, come i nazi-maoisti; lo stesso « circolo XXII Marzo » che ostentando di rifarsi alle esperienze del Maggio francese, in realtà nascondeva una nidiata di fascisti; in breve: l'ambiguità veniva scelta quale contrassegno per confondere le idee, per indurre il congenito qualunque delle « maggioranze silenziose » a individuare il torbido, per induzione, in tutto l'arco politico dell'opposizione di sinistra, mentre il fronte opposto squadernava la retorica dei simboli tradizionali di Dio, Patria, Ordine, Famiglia e Proprietà. La classica cinquina dagli sperimentati effetti rassicuratori. L'ambiguità giova sempre alla reazione (salvo in arte, dove invece si richiede banalità e chiarezza).

Con Valpreda però non si è tenuto abbastanza conto di ciò che egli è in realtà, e questo è stato uno dei tanti *loro* errori, e per questo la sua vita ci appare così in pericolo... Ma la sua immagine pubblica, ovvero il suo travisamento, è stata di-

vulgata con tempestività, e provi a correggersela adesso! (Braibanti non c'era riuscito). Difficile per la maggioranza identificarsi con la figura ufficiale che di lui è stata tracciata, di personaggio ribelle, malato, privo di ogni autorità, e probabile pluricida. Occlusa la « via larga » dell'identificazione emotiva, rimane pur tuttavia aperta quella « stretta » della razionalità: riconoscere la sua innocenza sulla base dei fatti (così pochi, invero, a suo sfavore). Ma ecco a questo punto delinearsi il ricatto psicologico: riconoscere la sua innocenza significa trasferire la colpevolezza altrove, verso una direzione priva di un identificabile capro espiatorio, una direzione pluriforme, che coinvolgerebbe nell'accusa non soltanto i *fascisti* (l'operazione di trasferimento ancora in questo caso possibile) ma tutti coloro che hanno avallato la versione della colpevolezza di Valpreda: la polizia, la magistratura, e da qui a concludere lo Stato stesso, il passo è breve. Si tratterebbe di optare fra due « ansie »: quella provocata dalla ragione, non persuasa obbiettivamente della colpevolezza dell'anarchico, e quella provocata dal riconoscimento dello Stato-Padre come assassino: scelta quest'ultima davvero troppo drammatica per l'uomo medio, immaturo, bisognoso di protezione dall'alto. La scelta — che in simili casi viene costretta ad essere una scelta emotiva — non ha dubbi da quale parte indirizzarsi.

Ad accentuare l'insicurezza della cosiddetta « maggioranza silenziosa », provvede assiduamente la propaganda reazionaria: lo Stato è debole, ci sono gli scioperi, l'economia vacilla, i giovani non obbediscono più, la Scuola è in via di dissoluzione, i crimini aumentano... Non si dice naturalmente che ciò avviene perchè certe indispensabili riforme non sono state fatte, perchè il capitalismo è in crisi come sistema: si additano gli spettri tradizionali del disordine, dell'anarchia latente. Si auspica, si evoca il ritorno ad uno *Stato con segno* — una repubblica presidenziale fortemente accentrata, il sistema corporativo per neutralizzare in un assurdo « embrassons nous » i conflitti di lavoro. Si è ottenuto che le elezioni politiche vengano anticipate, in modo da sfruttare in tempo un certo stato d'animo diffuso. È in questo clima di ritorno alle « tradizioni », di ostentazione di sepolcri imbiancati che si è aperto il processo Valpreda. Il processo a Van der Lubbe, diventato momento centrale di un processo di espulsione del « male » dalla società tedesca, si conclude con la condanna a morte del presunto colpevole. Pochi mesi dopo, le elezioni davano il potere a Hitler. Le bombe di piazza Fontana hanno già spostato l'asse intero della vita politica italiana. Dietro il processo a

Il deserto e le fortezze

(seconda parte)

Valpreda, e nell'imminenza delle elezioni, non si profila per ora l'ombra di un nuovo imbianchino; ma quella, temibile quanto familiare, dell'antico, del mediocre, del quasi eterno fascismo italiano.

Giorgio De Maria

Con l'immagine del coro, interposto, nel teatro greco, tra gli eroi in azione sulla scena e la massa immobile degli spettatori, si è cercato di delineare (nel n. 1 de *L'erba voglio*) un ambito particolare della realtà umana che trae la sua origine e la sua persistenza dai processi concreti di formazione dell'individuo singolo. Esso non fa parte né della biologia, né della storia comunemente intese; non rientra nella natura e neppure nella cultura. Esso è irriducibile a ciascuno dei termini contrapposti di queste coppie interpretative tradizionali. È un campo specifico, ineliminabile, che è certamente connesso con tutto il resto della realtà umana, che ne è anzi materiato, ma secondo modi specifici che si tratta, volta per volta, di individuare e definire. Tutte le affermazioni generali, così frequenti in questo campo, risultano da questo punto di vista generiche e ideologiche.

È così che la richiesta, così spesso mescolata a patetica lamentela, o a boria razzista, di tener conto del « naturale » dentro « l'umano », se non di ridurre interamente « l'umano » a « naturale », si rispecchia in quella che addita perentoriamente le « contraddizioni sociali » in ogni comportamento. Entrambe, mantenute in quest'ambito di generalità, che d'altronde è il loro ambito abituale, assolvono a un compito di conferma, rassicurazione, propulsione quasi meccanica all'agire — che si rivela spesso un non agire... Si sono costituite in sistemi ideologici in alterna lotta tra loro; ed è una lotta a cui siamo sollecitati giornalmente, e a cui partecipiamo ormai stancamente.

Tutta la ricerca classica sull'uomo si è più o meno trincerata dietro la convinzione che non si dà scienza dell'individuo; ciò che si può fare, è costruire modelli generali o statistici e tipi ideali. Sotto questo aspetto, Karl Marx, che nel *Capitale* dichiara di interessarsi delle persone solo in quanto sono « la personificazione di categorie economiche », non si differenzia sostanzialmente da Max Weber, per il quale tutto l'agire reale che non cor-

risponde al tipo ideale di agire rigorosamente razionale costituisce una « deviazione » da esso. Il paradosso di Freud è stato quello di tentare una « scienza dell'individuo »; una scienza, si badi bene, non una raccolta sistematica di osservazioni psicologiche, di cui è ricca ogni letteratura. E se il suo tentativo può dirsi, in parte, riuscito, ciò si deve al fatto che la sua non è stata una ricerca individualizzante; non è stata una ricerca di psicologia nel senso stretto, nel senso classico della psicologia individuale. È stata sin dal principio una rilevazione dei nessi, dei rapporti peculiari attraverso i quali passa l'individuo singolo dalla sua nascita, e attraverso i quali egli si forma come individuo.

In questo senso il termine psicanalisi, da lui dato al campo di ricerca messo in luce, è fuorviante, significa un aggancio e un compromesso con la disciplina accademica chiamata psicologia, ed è arretrato rispetto al livello delle acquisizioni che ci sono state con lui e dopo di lui. Esso sembra infatti rimandare ancora una volta alla considerazione di un individuo isolato, astrattamente separato dalla sua rete formativa; un individuo le cui ragioni « psicologiche » possono quindi tranquillamente essere messe tra parentesi da ogni scienza del generale biologico o storico-sociale. Con Freud invece si apre il campo di una ricerca sui rapporti interindividuali; comincia una sorta di *nexologia* umana (dal latino *nexus*: legame, intreccio), che include il corpo come parte in causa e interlocutore. Di essa, la psicanalisi comunemente intesa è solo un momento parziale, limitato, anche se di grande fecondità. La sua prima linea di sviluppo, non l'unica, è in direzione dell'analisi della struttura familiare.

In questi ultimi anni, si è spesso parlato di un Freud linguista, o più precisamente di un Freud le cui analisi « linguistiche » dei sogni o dei lapsus poterono trovare un chiarimento pieno solo successivamente, solo in seguito a uno sviluppo della lin-

guistica che nell'epoca della sua ricerca era agli inizi. È questo un aspetto fondamentale di quella scienza dell'individuo come nesso, a cui ho accennato. È certo che in questo nesso il linguaggio assume una posizione di primo piano. Ma c'è qualcosa di più generale. L'insistenza sul bambino come « padre dell'uomo » non nasce certo con Freud; ma è caratteristico di Freud quell'insistenza sui primi anni del bambino, quella caparbia convinzione, nata dalle contraddizioni di una pratica specifica, e sostenuta contro ogni « evidenza » delle teorie culturalizzanti, di ritrovare nel piccolo d'uomo l'essenziale dell'uomo adulto. È una posizione che il lavoro di Melanie Klein, per esempio, ha ulteriormente ribadito, spingendola, con le sue ricerche sulle fasi precoci di sviluppo, fino a un punto che a molti non psicanalisti può francamente far pensare al delirio.

Ora, questa insistenza costituisce uno scandalo per la vulgata marxista in vigore, che tende di continuo a proporre un rapporto lineare, un parallelismo immediato, tra evento socio-culturale e « risposta » individuale. Con ciò che ne segue: le vicende della società capitalista, per esempio, spiegano per intero, subito, e senza residui, i movimenti degli individui che la compongono e così, cambiati i termini, quelle della società socialista. Ne derivano alcune considerazioni che sono risultate *tragiche* nel movimento rivoluzionario. Da un lato, l'idea che tutto sommato gli individui seguiranno il Cammino della Storia; con la sorpresa, per esempio, che è stata vero *sbalordimento* teorico-politico, di trovarsi davanti il fascismo *come fenomeno di massa*, e non soltanto come trama di ceti dirigenti. Dall'altro lato, l'idea della nascita dell'« uomo nuovo » con l'instaurarsi del socialismo. Qui si è sviluppato un progressismo a vapore, che ha celebrato i suoi fasti nell'epoca staliniana, ma che tende continuamente a ritornare anche oggi. Coloro che ne sono affetti sentono tutti i giorni una deliziosa armonia tra mutamenti collettivi e ciò che accade negli individui. Sicchè « l'uomo

nuovo » nasce ogni giorno, e ogni giorno che passa è un po' più nuovo. Se qualcosa viene a turbare questa marcia così ben ritmata, non può essere che un « residuo » del passato, e si tratterà di eliminarlo. Via dunque ciò che non marcia, o marcia fuori tempo! con quel che segue.

L'insistenza di Freud sull'importanza fondamentale dei primi anni di vita — e cioè in generale sugli anni in cui l'individuo è dipendente da altri, e non effettua lavoro utile — può quindi, se non altro, far nascere salutar sospetti in chi consideri ad occhi aperti l'immensa esperienza negativa che si è accumulata nelle viscere della storia di questo secolo, in cui il fondamento del mutamento è stato visto esclusivamente nei rapporti di produzione. Curiosamente, proprio questo tipo di convinzione, apparentemente e superbamente materialista, si è rivelato alla prova storica, oltre che meccanicistico, impregnato del più superficiale ottimismo idealistico. Parlo al passato, come certi scrittori di fantascienza parlano al futuro per parlare del presente.

Fin qui, può sembrare che si sia voluto ritagliare, all'interno della grande massa dei rapporti sociali, una zona ristretta e delimitata, di cui una sociologia familiare, per esempio, potrebbe rendere conto fino in fondo. In questo modo, si potrebbe stabilire un accordo con tutti coloro che, partendo da un'impostazione fondamentalmente marxista, sono pronti a riconoscere che « c'è qualcosa » nelle storie della psicanalisi, e vedrebbero dunque con favore una sorta di riconciliazione sociologica di marxismo e psicanalisi. In realtà, la zona nexologica affrontata da Freud non è riducibile a quest'impostazione, tutto sommato pigra, e cercheremo ora di chiarire più da vicino in che cosa essa consiste. Nel far ciò, saremo indotti a ripercorrere alcuni dei termini più « scabrosi » della ricerca freudiana e nello stesso tempo a staccarci dalla descrittiva che la psicanalisi dà di se stessa; una descrittiva che è diventata un termine di riferimento canonico anche per i suoi negatori.

Partiamo da una situazione della pratica concreta. (Vedremo più avanti se e in che modi ciò che se ne ricava può essere trasferito fuori del « caso clinico »). Una giovane donna che presenta dei disturbi della deglutizione espone, all'inizio di una seduta, pochi mesi dopo aver cominciato un trattamento, i seguenti eventi (chiamiamoli così, provvisoriamente). I miei interventi sono tra parentesi quadre.

Ieri ha litigato con suo marito perchè non l'ha

iscritta a un corso che le interessa, nonostante le promesse.

Ce l'ha su con lui perchè le lascia sempre la macchina senza benzina o con poca benzina; lei per vendicarsi stamattina ne ha comperata solo cinquecento lire; così dopo lui resta a piedi.

Chissà perchè pensa sempre di separarsi da suo marito.

Per esempio, stamattina ha pensato che suo marito diceva una cosa sgradevole, e lei lo lasciava... anzi, a pensarci meglio, sua madre (di lei) era morta, suo marito diceva « Finalmente! » e lei lo lasciava.

[nella fantasia ha fatto morire sua madre e se n'era dimenticata]

Fa fatica a concentrarsi. Chissà perchè non riesce a concentrarsi. Che bravo quel medico che alla TV, a « Rischiattutto », come si chiama... risponde a tutto, ha una memoria formidabile.

Le è venuta voglia di fare l'inventario dei suoi libri.

[le faccio rabbia con quello che possiedo e non le do, e vorrebbe portarmelo via, farlo suo]

« Sa che la sua casa è rumorosa? Molto più della mia... » Spesso pensa che è solo lei ad avere bambini, e che le altre donne non ne hanno.

(Nella seduta precedente, aveva parlato di un sogno... c'entrava un ristorante, lei non veniva servita).

A prima vista, una bella confusione, proprio belle « associazioni libere »! Ma se si ascolta (si legge) fluidamente, senza fissarsi sui particolari, si vede tornare e insistere continuamente un tema unitario: il rapporto con qualcuno o qualcosa che non le dà, o non le dà abbastanza, pur potendo dare (il marito; il medico di « Rischiattutto »: trasparentemente, l'analista; il ristorante). Esso si costruisce attraverso evocazioni di « cose successe », diciamo così (l'acquisto della benzina, la litigata col marito, per esempio) e agganci diretti alla situazione in corso (la critica della mia casa, per esempio). Lo accompagnano fantasie ostili, a tratti vendicative (abbandono del marito, morte della madre: il « Finalmente! » del marito, nella fantasticheria, riflette chiaramente una sua propria ostilità verso la madre, da cui si esime attribuendola al marito), pensieri invidiosi (la memoria del medico) desideri di rivalsa - sostituzione (l'inventario dei suoi libri, lei sola fa i bambini). Altri particolari si possono dedurre abbastanza direttamente: il suo « faccio fatica a concentrarmi », e la sua osservazione sul « rumore » di casa mia, esprimono un rifiuto a mandar giù quello che le ho detto subito prima. Alcune sedute dopo, dal

suo senso di strozzamento si dipanerà una fantasia di strozzare (me, la madre), apparentemente rovesciata su se stessa: ma fermiamoci qui. Non c'importa di seguire gli svolgimenti del tema, che ha uno dei suoi punti di « aggancio » nella gola (deglutizione disturbata, soffocazione), quanto piuttosto il fatto che esso pervade, variamente, tutti gli *eventi* elencati: il sogno, la fantasticheria ad occhi aperti, la rievocazione, il progetto, fino al disturbo somatico e al comportamento. C'è un filo ininterrotto che li annoda, variamente. C'è una continuità, un tema appunto, che a prima vista risulta invisibile sia all'attore che allo spettatore e che usa, si direbbe indifferentemente, situazioni diversissime. E questo tema ha per contenuto, immediatamente, una modalità di rapporto con l'altro — in breve, siamo fuori dalla « psicologia » individuale. Non solo. Il tema si trasmette attraverso momenti diversissimi, che sono per di più staccati dal punto di vista temporale (ha litigato con il marito-critica l'analista-progetta di separarsi ecc.).

Nel sistema d'ascolto escogitato da Freud, ci troviamo dunque di fronte a un problema di ripetizione di temi. Vediamo dunque quali soluzioni egli ha dato a questo problema, o come lo ha individuato e affrontato nel corso della sua ricerca. Manteniamo provvisoriamente distinti i due piani metaforicamente ortogonali ora indicati: cioè la ripetizione nel tempo, e la ripetizione in situazioni diverse. Come vedremo, esse compongono un problema unico.

Quanto alla ripetizione nel tempo, essa si trova già indicata esplicitamente negli abbozzi teorici degli anni sul finire del secolo (*Progetto di una psicologia*, 1895), o nelle parti teoriche di opere di quell'epoca (*L'interpretazione dei sogni*, 1899, capitolo VII). Essa però sorge dal lavoro analitico, ed è infatti nei primi lavori clinici che essa comincia ad avere un nome — o meglio, *più nomi*. Apriamo per esempio il *Frammento di analisi di un'isteria* (del 1905, ma la prima stesura risale al 1900), più noto come *Caso Dora* (v. *Casi clinici*, Einaudi, pp. 135-136). Freud spiega a che cosa è stata dovuta secondo lui l'interruzione precoce del trattamento: egli si è lasciato cogliere alla sprovvista dal fatto che Dora aveva trasferito su di lui l'atteggiamento che aveva nei confronti di un certo signor K., un uomo sposato che le aveva fatto la corte. « Si vendicò su di me come aveva voluto vendicarsi di K. e mi lasciò come egli stesso l'aveva ingannata e lasciata. In tal modo ella *mise in atto* una parte essenziale dei suoi ricordi e delle sue fantasie, invece di riprodurla nella cura ». Abbiamo dunque,

innanzitutto, una ripetizione del passato sulla persona dell'analista, in virtù di certe coincidenze, reali o soltanto attribuite (Freud accenna a una situazione di gelosia per un'altra paziente e a questioni di denaro; inoltre, lascia trasparire da vari indizi un suo personale interesse per Dora). È ciò che Freud chiama, a questo punto, *transfert*. Ma questa ripetizione è risultata talmente letterale (seppur rovesciata: è Dora che lascia Freud, come è stata lasciata), talmente *vera*, da portare alla rottura del rapporto con Freud, come prima col signor K. La ripetizione si è fatta *Agieren* (agire, mettere in atto); è cioè indicata con un verbo, di uso non comune in tedesco, che implica il senso di una messa in scena, di una rappresentazione teatrale di qualcosa che si è svolto prima.

E questo *Agieren* nei confronti di Freud, questo *transfert* agito, è contrapposto, come elemento negativo e disturbante, alla « riproduzione nella cura », vale a dire al ricordare nel *transfert*, al riconoscere il modello, il cliché precedente, che si ripresenta nel rapporto col medico.

Freud dichiara dunque sin dall'inizio del suo lavoro di trovarsi di fronte al fatto che l'analizzato *ripete* con lui una vicenda anteriore; ed è portato a distinguere pragmaticamente — e ottimisticamente, si vedrà — la ripetizione utile, o meglio, utilizzabile dal punto di vista della cura (il ricordare nel *transfert*), da quella dannosa (l'agire nel *transfert*).

Sette anni più tardi, nello scritto *La dinamica del transfert*, del 1912 (a quel che so, non ancora tradotto in italiano) la distinzione permane invariata, ma l'accento cade sulla resistenza che il *transfert* stesso costituisce per la cura, sul fatto che esso è anzi « la più robusta arma della resistenza », e occorre quindi distinguere un *transfert* « positivo » da uno « negativo », quest'ultimo legato allo spostamento sul medico di impulsi ostili — o di impulsi positivi (erotici) profondamente rimossi. Nel processo della cura « siamo infatti penetrati nell'ambito dell'inconscio. Le reazioni che si ottengono portano ora con sé alla luce qualche cosa dei caratteri dei processi inconsci, come li abbiamo imparato a conoscere attraverso lo studio dei sogni. Gli impulsi inconsci non vogliono venir ricordati, come la cura desidera, bensì essi mirano a riprodursi, corrispondentemente alla atemporalità e alla facoltà di allucinazione dell'inconscio. Il malato attribuisce, in modo simile a quel che succede nel sogno, attualità e realtà agli avvenimenti del risveglio dei suoi impulsi inconsci; egli vuole mettere in atto (*agieren*) le sue passioni, senza prendere in considerazione la situazione

reale. Il medico vuole costringerlo a inserire questi impulsi emotivi nel contesto del trattamento e in quello della sua storia, a sottometterli alla considerazione riflessiva e a riconoscerli secondo il loro valore psichico. Questa lotta tra medico e paziente, tra intelletto e vita pulsionale, tra riconoscere e voler mettere in atto, si svolge quasi esclusivamente nei fenomeni di transfert. È su questo campo che dev'essere ottenuta la vittoria, che si esprime nella duratura guarigione della nevrosi. È innegabile che il dominio dei fenomeni di transfert provoca le maggiori difficoltà allo psicanalista, ma non bisogna dimenticare che proprio essi ci rendono l'inestimabile servizio di rendere attuali e manifesti gli impulsi erotici celati e dimenticati, perchè in fin dei conti nessuno può essere ucciso *in absentia* o *in effigie*. »

Freud dunque avverte di nuovo, e in modo ancora più minaccioso, la stessa tendenza alla riproduzione tale e quale nel transfert, la stessa urgenza cieca; il transfert rischia di ridursi a totale *Agieren*, pura opposizione al riconoscimento e al ricordo. Di qui la tentazione di attribuire all'analista un ruolo illuministico, una posizione di intelletto in lotta contro i sensi, che significa indubbiamente una forzatura rispetto a quella che egli è venuto man mano elaborando. Interviene, inoltre, il problema di questa ostinata tendenza alla ripetizione; una nota iniziale, in cui si riafferma l'importanza del momento costituzionale rispetto alle esperienze infantili, sembra alludere, indirettamente, a difficoltà terapeutiche e aprire la strada a una considerazione biologica della ripetizione.

Tre anni dopo, nel 1914, lo scritto *Ricordare, ripetere, elaborare* (v. l'antologia *Freud*, di C. Musatti, Einaudi, pp. 252-261) riprende la questione. Tornano gli elementi che abbiamo già visto, ma in una prospettiva ben più complessa e difficile. Lo scopo della tecnica rimane invariato: ricordare « nella vecchia maniera », riprodurre sul terreno psichico. Ma il ricordare è un atto tutt'altro che semplice, perchè *i modi del dimenticare sono molteplici*: si dà il caso di impressioni, scene, esperienze, che sono semplicemente bloccate, intercettate; oppure si presentano mascherate in falsi ricordi, i « ricordi di copertura »; nel caso però dei processi che possono essere contrapposti alle impressioni e ai dati d'esperienza come atti puramente interni — le fantasie, i riferimenti, gli impulsi emotivi, le connessioni — accade spesso che venga « ricordato » qualcosa che non è mai stato « dimenticato », perchè non è mai stato cosciente; inoltre esistono importanti eventi della prima in-

fanzia che possono essere soltanto *dedotti* dai sogni e dalla « struttura della nevrosi ».

La rievocazione dunque si complica notevolmente, e l'*Agieren* è di nuovo in primo piano; ma questa volta si aggiungono considerazioni che ampliano notevolmente tutto il campo. « Alla fine », nota Freud, « si capisce che proprio questo [l'*Agieren*] è il modo di ricordare dell'analizzato » e che « lo stesso transfert è soltanto una parte della ripetizione e la ripetizione è il transfert del passato dimenticato, non soltanto sul medico, ma su tutti gli altri campi della situazione attuale ».

Siamo giunti all'affermazione esplicita dell'unità e della generalità della ripetizione che Freud, attraverso il privilegiamento del rapporto col medico (transfert), non aveva finora colto pienamente; a questo punto egli le dà un altro nome, e ne fa la *coazione a ripetere*, che considereremo tra poco. Ma ciò che sorprende, nel corso di questo scritto, è un altro fatto: dopo essere giunto a una constatazione assolutamente centrale per tutto il suo lavoro, Freud non sembra avvertire il significato tattico, ridotto, che assumono di necessità le sue indicazioni per il trattamento. Occorre come sempre tenersi saldi al transfert, cercando di far agire la ripetizione all'interno di essa; occorre « trattenere entro il campo psichico », attraverso il « lavoro del ricordare », tutti gli impulsi che l'analizzato « potrebbe dirigere verso il campo motorio »; occorre « impegnarlo a non prendere durante la cura nessuna decisione d'importanza vitale, come per esempio la scelta di una professione o di un oggetto d'amore definitivo »; occorre in definitiva sostituire alla vecchia nevrosi una « nevrosi di transfert », « un regno intermedio tra la malattia e la vita, attraverso il quale si compie il passaggio dalla prima alla seconda ». Alcune di queste indicazioni, quelle che si riferiscono agli impegni da far assumere all'analizzato, sono in seguito venute meno; sia per la manifesta difficoltà a farle accettare, sia, soprattutto, perchè implicano una insostenibile posizione di analista prescrittore, al limite normalizzatore, analoga a quella dell'« intelletto » che abbiamo visto nell'articolo precedente. L'analista invece, si sostiene nella parte conclusiva, dovrà limitarsi ad aiutare l'analizzato ad *elaborare* lentamente, faticosamente, a integrare a sè stesso ciò che viene rivelandosi nell'analisi. Ma rimane inavvertita la contraddittorietà esistente nello scritto: da un lato si constata l'intensità e l'urgenza della ripetizione come riproduzione tout court del passato nel presente; dall'altro lato, si tenta di incanalare questo fiume nel solo rapporto con l'analista; non solo, ma si tenta di incanalarlo nel solo

« terreno psichico », cioè nel piano della rievocazione « secondo la vecchia maniera ».

Da questo momento in poi, Freud oscillerà tra questi due tipi di considerazione. In *Al di là del principio di piacere*, del 1920, la ripetizione, denominata come si è visto *coazione a ripetere*, appare come qualcosa di originario ed elementare nella vita psichica, che oltrepassa ogni istanza di piacere. E la radice di questo convincimento, che porterà alla concezione paradossale di un *istinto di morte* in alterna lotta con Eros, risiede fondamentalmente nell'esperienza analitica. Non c'è da sbagliarsi: Freud introduce il problema attraverso i fenomeni ripetitivi che si incontrano nelle nevrosi traumatiche e nel gioco infantile; ma risulta chiaro che ciò che pesa viene da un'altra parte, dal terzo argomento introdotto: l'analizzato è costretto a ripetere il rimosso come esperienza attuale, anziché poterlo ricordare come brano del passato; ed è costretto a ripetere esperienze passate che non hanno in sé nulla di piacevole, che anzi non hanno mai potuto essere espressione di soddisfazione, *neppure di impulsi rimossi*. Siamo dunque di fronte all'« eterno ritorno dell'uguale », qualunque possa esserne la spiegazione o l'interpretazione.

D'altra parte, nel *Compendio di psicanalisi*, uscito postumo — una breve summa della psicanalisi a cui Freud si diede negli ultimi mesi della sua vita — troviamo scritto (v. *Psicoanalisi. Esposizioni divulgative*, Boringhieri, p. 265): « ...Il comportamento ideale per i nostri scopi sarebbe che, al di fuori del trattamento, [l'analizzato] si comportasse nel modo possibilmente più normale e manifestasse le sue reazioni soltanto nel transfert ». Che la ruota dell'uguale giri solo nella stanza dell'analista! Tra angoscia di fronte a qualcosa che sembra un *destino* e preoccupazione pratico-terapeutica, non si potrebbe trovare abbinamento più desolatorio.

Soltanto il punto di vista della ripetizione consente di cogliere, nel lavoro freudiano, il significato del sorgere di alcuni concetti chiave (transfert, *Agieren*) e, soprattutto, l'unità di fondo dei fenomeni ai quali essi si riferiscono. L'elaborazione psicanalitica post-freudiana è andata esattamente nel senso contrario. In Freud, abbiamo visto, l'unità della ripetizione s'impone, anche se lascia intatta l'impostazione tecnica del lavoro. Nei suoi successori è intervenuto, parallelamente al ritualizzarsi della « dottrina », un tipico processo di isolamento e trasformazione in feticcio di ogni singolo concetto. In questo modo il transfert è diven-

tato il vero concetto tabù della psicanalisi: chi tocca il transfert muore! si potrebbe dire, o perlomeno cade fuori della psicanalisi. Così facendo, si è però tagliato fuori ciò che in Freud, a leggerlo fino in fondo, senza paura di affrontare le opere « pessimistiche » dell'ultimo periodo, si fa pure sempre più chiaro: vale a dire, la diminuzione del privilegiamento del transfert rispetto alla totalità della ripetizione. Il transfert rimane sempre l'arma essenziale dell'analista; ma Freud ne vede sempre più i limiti. Quanto alla nozione di *Agieren*, il suo destino, per le stesse ragioni di separazione, è stato opposto e perfino sinistro. Nella traduzione inglese, esso è diventato *acting out*, un termine che ha ormai sostituito completamente l'originale tedesco, ma con due connotazioni negative estremamente importanti: prima, *acting out* ha nell'uso psichiatrico il significato prevalente di un'azione impulsiva, scarsamente motivata; seconda, esso viene di solito inteso dagli psicanalisti come un'azione che si svolge *fuori* dal contesto analitico e quindi come qualcosa che, in nome del privilegiamento del transfert, dev'essere riassorbito nell'analisi. Non si può negare che, in questa seconda accezione, la lettera del testo freudiano sia salva: ma è interessante vedere che cosa ne è venuto fuori. In molti psicanalisti, le riserve di Freud sull'*Agieren* ripetitivo si sono fatte, attraverso l'uso feticistico dell'*acting out*, tendenza, perlopiù inespressa, ma proprio per questo più efficace, alla condanna dell'*agire in generale*: l'analista si aggrappa ossessivamente al transfert, e riassorbe tutto in esso; di conseguenza, l'analizzato tende a vivere come sbagliato l'agire, qualunque esso sia, e s'indirizza verso un rapporto esclusivo con l'analista. Primo effetto, ma di rilievo: l'eternizzazione del trattamento. In altri casi, per lo più sotto un generico influsso marxista, e in nome di istanze « rivoluzionarie », si tende a privilegiare, in modo simmetricamente opposto, l'agire qualunque sia: se ne ricava un'attivizzazione cieca, e fallimentare a breve scadenza. In tutti i casi, si perde di vista il problema più profondo posto dall'*Agieren* freudiano: il problema di un agire ridotto a messa in scena, a « ripetizione generale »; di un'esperienza nulla, inutile, nel momento stesso in cui se ne moltiplicano le occasioni e le figure. È solo partendo dell'esame di questo livello zero dell'esperienza, non dalla sua rimozione, che si può pensare di arrivare a costruire qualcosa che stia in piedi.

(continua)

Elvio Fachinelli

Sega la vecchia!

(La scena è quella di una piazza di un paese, realizzata con del polistirolo espanso in un corridoio. Sui muri le scritte che si possono leggere in una qualsiasi piazza. I bambini e gli spettatori sono seduti da una parte della « piazza », mentre al centro c'è una enorme befana, anche questa in polistirolo, intorno alla quale si svolge l'azione).

BEFANA:
Ah ah ah ah

VECCHIO:
Oh, povera vecchia, l'è malata!
Apri la bocca: eeh, come è rossa!
Oh, hai mangiato troppo poverina, sei piena

BEFANA:
Ah ah ah

VECCHIO:
Il dottore, il dottore, ci vuole il dottore

DOTTORE:
Buongiorno, sonò il dottore

VECCHIO:
Venga, venga signor dottore, la befana sta male

DOTTORE:
Dov'è la malata? ah, eccola qua *(ma guarda da tutt'altra parte)*
Dunque, vediamo la lingua
(Uno dei pagliacci si avvicina e la mostra lui)

BEFANA:
Ah ah ah

DOTTORE:
Ah, mangiona *(tira fuori un pollo dalla bocca della Befana)*

DOTTORE:
Dica 33 *(ascoltandole la schiena)*

BEFANA:
33

DOTTORE:
Ancora 33

BEFANA:
33

DOTTORE:
Un'altra volta 33

PAGLIACCIO:
E fa 99 *(con smorfie e buffonate)*

DOTTORE:
Facciamo la ricetta:
(Man mano che il dottore nomina le cose, tutti i personaggi formano una lunga fila e si passano gli oggetti in cartapesta fino al pagliaccio che le consegna al dottore ripetendo in tono di cantilena)
Per guarire, questa befana dovrà mangiare,
tutti i giorni,
dopo i pasti:
una mucca,
un maiale,
due ciliegie,
quattro pesci,
tre chili di arance, e poi? e poi? *(rivolto ai bambini. Risposte improvvisate dei bambini: — delle pere, delle mele, eccetera)*

DOTTORE:
E adesso, infermiera, un'iniezione di acqua e sapone!

BEFANA:
Ah, ha, no, no, no, mi si lavano le budella!
(arrivano le infermiere con un'enorme siringa, facendo una marcia militare)

PAGLIACCIO:
Al mio culone piace tanto l'iniezione!
(si infila in mezzo e se la prende lui, nel sedere gonfiato con un pallone che scoppia; fontanella dalla bocca, se ne va)

CANZONCINA:

(Musica. Tutti danzano: girotondo intorno alla befana)

Oh padrona ci apra la porta
che qua fuori c'è la morte
casa sua c'è l'allegria
buone feste e befanìa!

(Scena vuota. Il pagliaccio steso per terra si agita, per i dolori, una scimmia lo cura)

BEFANA:

Ah ah

PAGLIACCIO:

Ah ah ah (si alza e va a ballare intorno alla befana)

VECCHIO:

Stai sempre male, eh?

Befana, befanona, hai mangiato la gallinona
(tira fuori una gallina enorme dalla bocca della befana)

PAGLIACCIO:

Eh la miseria, ma quanto mangi! Ma chi ti credi di essere!

(mentre il vecchio e il pagliaccio non guardano, la befana mangia un grosso pesce e un grosso pezzo di pane. Sta per soffocare)

BEFANA:

Ah ah ah (strozzata)

VECCHIO:

Ci vuole il prete, non c'è più niente da fare, il prete, il prete!

(processione con l'incenso e col chierico; arriva il prete, accompagnato dalla musichetta di un armonium)

PRETE:

Prendi la benedizione
che ti porta la guarigione!

(ripetuto continuamente cantilenando; si caccia sotto qualcuno che si prende la benedizione: la

benedizione è uno sproloquio incomprensibile)

PAGLIACCIO:

Alleluja, alleluja
e tutti i matti i se sparguja.

(musica allegra. Girotondo, canzoncina:)

Ecco donne la befana
non è quella degli altri anni
ha mutato vesti e panni
e si è messa la tarlatana
Ecco donne la befana (ripetuta due volte)

ALTOPARLANTE:

Attenzione, attenzione, un animale pericolosissimo è sfuggito al suo domatore!

(scene di spavento, tutti fuggono. Scena vuota)
(Appare l'orso: passa di corsa e gira intorno alla vecchia, inseguito dal domatore. Gioco dei quattro cantoni o ruba bandiera. Il pagliaccio si agita spaventato: si rifugia in braccio alla scimmia)

DOMATORE:

Aiutatemi, aiutatemi a riprenderlo!
Solamente il valzer può calmarlo!
(musica popolare di valzer)

ORSO:

(si calma e si ringalluzzisce, si spolvera e si fa bello, va da un'infermiera)

Permette questo ballo?

(Tutti ballano, il pagliaccio balla con qualcuno per poco, poi rompe le scatole e fa il languido. Ballo collettivo)

(Scena vuota).

VECCHIO:

Ah, questa volta l'è morta...
(ascolta) non tira più il fiato

PAGLIACCIO:

L'è morta, l'è morta, l'è morta...

BEFANA:

Ah ah, se muoio io tutti con me, tutti con me
(il vecchio, la scimmia e il prete si aggirano tra

il pubblico e lo legano con delle stelle filanti cantando: « Tutti devono morire con te » ripetuto)

BEFANA:

Si muore...

(silenzio. Campanellino da morto)

PAGLIACCIO:

Ah ah. È la vecchia che ha mangiato tutto l'anno. Siamo noi che abbiamo digiunato, e adesso è lei che deve scoppiare, e siamo noi che dobbiamo giocare, gioca, gioca, gioca...

TUTTI:

Sega la vecchia, Sega la vecchia... *(cantando)*

(Si sega la vecchia dalla quale escono dolci, giocattoli ecc., che vengono lanciati e assaltati dai bambini. Festa e consumazione collettiva).

All'Istituto Provinciale per l'Infanzia di Forlì, l'obiettivo di rompere l'isolamento istituzionale nel quale sono segregati bambini al di sotto di sei anni (quasi tutti figli di ragazze-madri) è in atto da circa un anno e ha attraversato varie fasi. Una delle ultime in ordine di tempo, quella del lavoro teatrale, è partita in novembre in collaborazione con un gruppo di « tecnici » del Laboratorio di Ricerche Teatrali dell'università di Bologna. Quello che si è letto è il canovaccio, che ha subito molte modifiche, della festa allestita il giorno dell'Epifania.

L'obiettivo del lavoro teatrale nel contesto dell'educazione infantile deve essere quello di *fare teatro con i bambini*, rovesciando pertanto lo schema tradizionale del « saggio di fine d'anno », dove i bambini recitano in forme scioccamente pappagallesche ciò che è stato loro imposto (non importa se con le buone o con le cattive) di recitare, mentre i « grandi » se ne stanno a guardare. L'educazione reciproca nella quale fermamente

crediamo comporta, fra l'altro, che anche a livello delle attività teatrali bambini e adulti agiscano *insieme*, si divertano *insieme*, per poter modificarsi insieme, cioè *modificarsi reciprocamente*.

Compito dell'adulto è quello di non reprimere la creatività infantile, ma di fornire ai bambini strumenti adatti ad esprimerla pienamente. D'altro canto gli adulti devono essere in grado di *apprendere dai bambini*, di confrontare i loro limiti (i limiti che sono stati imposti alla loro creatività da un certo tipo di socializzazione educativa) con le molteplici forme della creatività infantile, di metterli seriamente in discussione, di superare e modificare se stessi. Questo però senza che gli adulti facciano finta di essere bambini. Bambinizzarsi, bamboleggiare, fingersi bambini è sempre uno strumento dei più subdoli per costringere i bambini (quelli veri) ad accettare le proprie decisioni. Gli adulti devono saper restare adulti, ma devono essere anche capaci di modificare i propri comportamenti accettando i suggerimenti e gli stimoli che dai bambini provengono.

Queste le prospettive del nostro lavoro. Sarebbe tuttavia presuntuoso affermare che, a pochi mesi dall'inizio delle attività, si sia riusciti a realizzare pienamente questi obiettivi. Tale attività si propone, programmaticamente, un respiro ampio, sia pure con risultati a breve e medio termine.

Adulti e bambini

In questa festa, anziché i bambini, hanno recitato gli adulti. I bambini, coinvolti complessivamente in *tutta* la festa, sono stati coinvolti esclusivamente come spettatori nell'azione teatrale. È chiaro che l'obiettivo finale del lavoro sarà quello di far recitare (dipingere, suonare, cantare ecc.) adulti e bambini insieme. Fin d'ora un rovesciamento parziale è tuttavia compiuto. I bambini « si sono goduti » lo spettacolo degli adulti (e lo spettacolo è stato parte della festa, non tutta la festa), di quegli stessi adulti con i quali sono a contatto tutto il giorno (alcuni elementi del personale), o che

da qualche tempo collaborano insieme a loro nelle attività (i membri dell'équipe del laboratorio teatrale).

Ciò comporta due cose fondamentali:

1) La prima, di importanza immediata, riguarda il rapporto adulti/bambini all'interno dell'Istituto. Trattandosi di adulti che i bambini conoscono bene, lo spazio teatrale che essi ricoprono nella festa permetterà ai bambini di *richiedere* loro prestazioni diverse, attività espressive e creative (soprattutto a livello della comunicazione affettiva e gestuale, delle « informazioni », del « gioco dei ruoli »). Gli adulti si vedranno spinti ad uscire dal compito di *sorvegliare* e *vigilare*: lavare, vestire, mettere a letto i bambini; soprattutto, farli stare buoni.

2) Il secondo punto, che si situa nella prospettiva più a medio termine del nostro lavoro, riveste per noi un'importanza centrale. Ci riferiamo all'operazione, che questo spettacolo ha permesso di avviare, di *trasferimento delle tecniche dagli specialisti agli educatori*. È noto infatti che certe tecniche espressive, mentre sono privilegio culturale di determinate persone (per determinate ragioni di divisione sociale del lavoro), non sono affatto patrimonio degli educatori, ai quali peraltro spetta il compito di stabilire rapporti personali ed educativi di maggiore impegno con i bambini. Rompere il circuito chiuso della specializzazione, estendere queste « tecniche » (la maggior parte delle quali può essere appresa con relativa facilità) da coloro che per privilegio le posseggono agli educatori riveste un evidente significato politico.

Il trasferimento di queste tecniche *deve far leva sulla creatività e sulle capacità degli educatori*, deve stimolare l'emergere delle loro potenzialità inesprese (da utilizzare nel lavoro pedagogico), deve contribuire in maniera decisiva a « scrostare » la pesante ruggine che copre le loro capacità educative, permettendo che si instauri un rapporto educativo reciproco.

Il senso di un lavoro collettivo per una festa popolare

Un istituto di norma si presenta con due caratteristiche fondamentali: assenza di spazi specifici, assenza di tempi eccezionali. Per cui un bambino che vive in famiglia può classificare: casa propria, casa della « zia », casa dei nonni, l'asilo, la scuola del fratello grande ecc. Il bambino vive quindi in una ricchezza e distinzione di luoghi che diventano spazi deputati, funzioni e ruoli svolti da altrettanti personaggi.

Analogamente in famiglia esistono i giorni di: anniversario del matrimonio, funerale di un parente, promozione sociale, viaggio; o perlomeno esistono domeniche e giorni di lavoro.

L'universo dell'istituto è invece un tutto indistinto in cui il tempo è scandito dai turni di servizio e la giornata si svolge in uno spazio fatto unicamente di distinzioni amministrative.

Per questo abbiamo ritenuto indispensabile concretizzare tutto ciò che avesse a che fare con attività espressive e creative in una serie di scadenze festive agganciate a quelle della tradizione popolare; arrivare insomma ad un calendario concreto all'interno dell'istituto: Befana, Carnevale, 1° Maggio, Ferragosto, vendemmia ecc.

In questo modo la creatività acquista un indirizzo preciso e uno scopo « sociale », tutto il personale, tutti i bambini preparano e si preparano per un avvenimento collettivo.

Fra le tante mitologie che celebrano la « grande festa » dell'anno nuovo quella della befana è una delle più estese in tutto il mediterraneo. In particolare in Romagna la « sega-vecchia » di mezza quaresima si mescola con la Befana, e riprende analogamente tutto il rito del rinnovo della natura: un mondo di cose vecchie e di miserie, deve morire per lasciar posto al nuovo e all'abbondanza. Muovendoci su questo filone siamo andati alla ricerca di quanto la tradizione popolare ci aveva lasciato in un'area che va dalla Toscana al Ferrarese. Siamo così riusciti a recuperare la registra-

zione di una delle ultime rappresentazioni di sega-vecchia dell'alta Romagna, alcune canzoni di questua di Ranchio ed altre canzoncine dell'Appennino tosco-romagnolo. In questo modo avevamo un primo materiale da offrire e su cui lavorare. Un'attualizzazione della favola non ci è sembrata importante: se dalla Befana segata fuoriuscissero bulloni e pinze al posto di cibarie altro non avremmo prodotto che la non utilizzazione di un materiale, che invece poteva essere fonte di creatività. Per questo oltre al rito del consumo collettivo di cibo abbiamo introdotto degli oggetti creativi (musicali, manipolatori). Ma l'obiettivo che ci è parso indispensabile è stato il creare, almeno in parte, una tensione psicodrammatica. Per cui *segare la vecchia acquista il senso di liberazione, di rottura dei legami*. Questo si può fare anche con un minimo d'azione, con un intervento, con uno sforzo collettivo e, s'intende, simbolico: la rottura delle stelle filanti. Ben rotto ciò che lega noi e i bambini, si squarti pure la vecchia e si prendano i suoi beni creativi e goderecci. Ferme restando queste intuizioni, siamo perfettamente coscienti che questo primo risultato dell'esperienza di teatro pedagogico altro non è che un momento di transizione. E questo perchè chi vi recita sono solo adulti. Tuttavia il lavoro ha permesso di coinvolgere buona parte del personale dell'istituto, che in prima persona si è trovato a preparare e ad agire in questa festa. La creatività popolare nasce nel momento in cui il livello tecnico dell'arte è trasferito nel popolo, prima esiste unicamente la specializzazione: pochi agiscono, molti guardano. È quindi indispensabile che un'équipe di tecnici lasci in eredità a tutta la comunità dell'istituto quelle cognizioni teorico-pratiche che permettono il diffondersi dell'esperienza creativa. Inoltre per rompere lo spazio « ospedaliero » si è trasformato un corridoio in una piazza, una tipica piazza di paese. Cosa ne nascerà? Le prospettive possono essere molte. Ma ora ci sembra onesto aspettare. Il fine è stato dare una possibilità di azione differen-

te e sarà solamente la prassi interna di tutta la comunità che tratterà la parabola della « vita di una piazza ».

Alice Altini
Alessandro Russo
Gabriel M. Sala

Tutti uniti! Tutti insieme!

Ma scusa, quello non è Dario Fo?

Le critiche mosse in questo intervento al lavoro di Fo non intendono minimamente inficiare la serietà di questo teatrante, tra i pochi validi e credibili oggi in Italia; quanto piuttosto, rievocando una personale esperienza di spettatore a suoi spettacoli, specie quello che considero tra i più rappresentativi della sua produzione, « Tutti uniti! Tutti insieme! Ma, scusa, quello non è il padrone? », *pormi dalla parte del pubblico*, situandomi cioè dall'altra parte della barricata, al di qua del « golfo mistico », per usare un termine specialistico. Questo per cogliere le contraddizioni e le vischiosità che bloccano la moltiplicazione-proliferazione dell'iniziativa, per sottolineare inoltre i limiti, le chiusure presenti pericolosamente all'interno degli stessi materiali drammaturgici offerti dal Fo; limiti e chiusure che svuotano in un certo senso, vanificandolo, il discorso per quanto riguarda il rapporto col pubblico stesso.

Non è detto evidentemente che la rivoluzione debba passare attraverso il teatro, ma dal momento che il gruppo « La Comune » agisce teatralmente in appoggio ad un movimento di classe, e pertanto in una prospettiva rivoluzionaria, il mezzo teatrale non può trascinare con sé certe inerzie conservative, una visione immobilistica per quanto riguarda se stesso, senza rischiare, a livello di sovrastruttura, di ritardare questo preteso sbocco rivoluzionario. Quando cioè si parla di rivoluzione nei temi e di rivoluzione nelle forme, scindendo tra l'altro i due momenti, che è già una operazione conservativa, quando meccanicamente alla rivoluzione nell'arte, come linguaggio appunto, come forma, corrisponderebbe un'analoga rivoluzione nei temi, si commette fondamentalmente un grosso errore di valutazione nei riguardi dei propri materiali a disposizione. Un buon militante, almeno a livello di progetto, dovrebbe considerare linguaggio teatrale non la forma di un certo materiale, di un dato prodotto confezionato e offerto dall'alto, paternalisticamente, ma *il rapporto con un dato destinatario*, indi-

viduato nelle sue reali componenti sociali e conosciuto nelle sue autentiche, e quindi oggettive, esigenze e domande.

Criteri di apertura, di qualificazione ideologica, di recupero politico del mezzo, proprio per distinguerlo dall'operazione alienante e deresponsabilizzante dei mass media, si devono allora identificare non tanto nel cambiamento avvenuto nel contenuto (tematica), non tanto nel cambiamento avvenuto nella forma (tecnica teatrale), quanto *e per il teatro questo ne rappresenta oggi politicamente la struttura, nelle modalità con cui viene gestito questo rapporto*. Nella misura in cui questo rapporto è, nella prassi concreta, sottovalutato o viceversa centrato in tutta la sua priorità, nella misura in cui ci si allontana o ci si avvicina a un *progetto di attivizzazione*, si può rispondere negativamente o positivamente sull'effettivo recupero, sulla portata potenzialmente rivoluzionaria, cioè realmente alternativa del mezzo. *Ma soprattutto centrale e qualificante per i vari interventi « estetici » è la prospettiva per cui lo specifico, a scadenza più o meno lontana, a seconda del reale livello raggiunto dal rapporto, tenda a rientrare, ad annullarsi*: questo nella moltiplicazione di responsabilità, colla rotazione pertanto continua tra i membri interni del circuito, di modo che non sia possibile la conservazione del pubblico come istituzione, i pubblici invece risultando in questa nuova prospettiva solo provvisori, di volta in volta, all'interno d'ogni singola operazione, sorta unicamente entro quel certo contesto. I rischi oggettivi di tanti ghetti locali, frazionati, stratificati e non coordinati tra loro, sono uno scotto che val bene la pena di pagare, caduti del resto i motivi economici per le tournées, rientrati altresì gli esibizionismi per il « prodotto qualificato », e garantendosi tra l'altro i collegamenti ad un livello più direttamente politico.

Non crediamo certo, in questo modo, di proporre una società dello spettacolo generalizzata — e comunque già esistente, ma consumistica e passiva; non crediamo di proporre una società dello spet-

tacolo a metà strada tra la filodrammatica provinciale (che del professionismo rappresenta la variante populistica-piccolo borghese) e il psicodramma sofisticato (che del professionismo rappresenta la variante moralistico-scientificizzante). Non presumiamo analogamente di progettare in astratto dei modelli utopici di pubblici responsabilizzati e creativi in anticipo rispetto ad una futura età dell'oro, ad un Eldorado dove la totalità della persona possa, al di fuori delle limitazioni professionali, seguendo la linea dell'antitecnicismo, dell'interdisciplinarietà, del lavoro-gioco, della abolizione della divisione del lavoro stesso, manifestarsi globalmente, valorizzando i propri interventi comunicativi-espressivi.

No, vorremmo semplicemente ricordare, quale punto fermo, che se valido individualmente deve poter essere generalizzato, ricordare dunque che *un'esperienza attiva è più formativa e funzionale politicamente di decine e decine di spettacoli, anche ad alto livello e a basso prezzo, cui si sia assistito passivamente*. Esperienza attiva, naturalmente, responsabile e razionalmente condotta, non certo interventi estemporanei, tipo happening, dove la attivizzazione psicomotoria non è mai accompagnata da una qualsiasi consapevolezza artigianale-tecnica o ideologica, limitandosi ad un uso reificato ed estetizzante dello spettatore, sempre passivo pertanto; non sul tipo ancora delle forme aperte, falsamente aperte, da teatro di strada, teatro-guerriglia, teatro porta accanto... dove appunto la provocazione non trova assolutamente canali organizzati e costanti per depositarsi costruttivamente e crescere politicamente.

Se nelle scuole, gradatamente, dietro un discorso progressista-« illuminista », si fa vivo e lentamente operante il discorso dell'esperienza teatrale autogestita, almeno nei casi più seri, è però nel mondo adulto-lavorativo che il discorso dell'autogestione si fa problematico, incontrando le più grosse e decisive resistenze. La stanchezza serale del lavoratore, da una parte, l'urgenza di conglobare le ener-

gie nel lavoro politico diretto, non rappresentano però giustificazioni esaurienti per l'assenza d'un intervento orientato in questo senso da parte di operatori realmente alternativi.

Come si pone allora l'intervento di Dario Fo, ritenuto appunto alternativo, secondo affermazioni ripetute acriticamente, come si situa entro questo nostro discorso? Nonostante la mole massacrante dell'impegno del gruppo, il loro lavoro teatrale non offre, non dico risposte, ma nemmeno indicazioni aperte, in prospettiva. Quale spazio è lasciato infatti al pubblico? Secondo lo statuto di Nuova Scena, valido anche per la Comune di Fo, il pubblico, all'interno di questi circuiti, tenderebbe a trasformarsi in compartecipe di scelte ed ipotesi politiche; questo avverrebbe, da parte degli spettatori, partecipando concretamente alla scelta dei temi politici da sviluppare. Ma « ... sia ben chiaro che questo processo dialettico non dovrà sovrapporsi alla capacità creativa dell'autore, o collettivo di autori. » (da « Teatro Politico della Associazione Nuova Scena », in « Compagni senza censura », Mazzotta 1970, pp. 9-10). Evidentemente in questo modo, si conservano le figure retoriche dell'autore, dell'attore, e quindi del pubblico, figure se possibile ulteriormente valorizzate, per cui, nonostante si parli ideologicamente di circuito alternativo, le modalità del rapporto collo spettatore sono sostanzialmente le medesime di un circuito « commerciale » o di qualsiasi, pur odiatissimo, teatro stabile.

Il pubblico, nell'operazione di Fo, ha il dibattito quale spazio apposito per i suoi interventi; del pubblico, non conosciuto, deresponsabilizzato quanto al prodotto, si salvano solo i quadri, ossia i compagni militanti che possono in qualche modo aver aiutato lo spettacolo a livello organizzativo. Gli altri, la stragrande maggioranza, semplici « abbonati », sono a tutti gli effetti spettatori di serie B. Ora, ed è questo l'aspetto più negativo, *il non considerare, nemmeno tendenzialmente, l'attivizzazione del destinatario quale vero e solo circuito alter-*

nativo, si traduce nell'attivizzazione solo emozionale, mai dialettico-critica, e quindi nella passivizzazione ideologica operata nei riguardi del pubblico stesso.

Così l'Antonia Berazzi, l'eroina protagonista di « Tutti uniti! Tutti insieme! » citando, all'inizio dello spettacolo, la riunione socialista a cui per caso s'è trovata ad assistere, dice: « Fanno sempre così... me l'hanno spiegato... Prima cantano e poi discutono... » (da « Tutti uniti! Tutti insieme! » E.D.B. Verona, p. 66). Questa formula potrebbe applicarsi efficacemente al tipo di lavoro teatrale eseguito dalla Comune di Fo: cioè l'offerta d'un prodotto-canzone che coinvolga emotivamente, seguita regolarmente da un ripensamento ufficiale, da un alibi razionale, vale a dire dal dibattito.

Non per niente, lo spettacolo più significativo in questo senso, il « Mistero Buffo », dove Fo campeggia da solo, annullando « idealisticamente » ogni altro materiale, sfoggiando altresì una bravura da mattatore ottocentesco che annichilisce il destinatario dall'alto d'una tecnica basata sulle risorse magiche dell'*attore-stregone* che nello spazio vuoto crea personaggi, oggetti, situazioni, il tutto evocato da una sorta di Silvan demiurgico per militanti ugualmente desiderosi di « fascinazione », il « Mistero Buffo » dunque è *tutto giocato sull'oscillazione tra immedesimazione-risveglio (le brevi didascalie preposte da Fo ad ogni pezzo) e ancora immedesimazione*: magia ipnotica certo non dispersa-evaporata dallo strascico immancabile del dibattito.

Analogamente, in « Tutti uniti! Tutti insieme! », la struttura interna dello spettacolo è contrassegnata da un gioco violento di chiaroscuri emozionali, sempre entro una precisa volontà di coinvolgere il pubblico, controllandolo totalmente e totalmente guidandolo nei suoi meccanismi identificativi e proiettivi. Questo è verificabile nella rigida e costante scansione tra sequenze serie-tristi (non tragiche, perchè questo registro deve essere bandito da un discorso che si vuole vitalistico-pragmatico) e sequenze comiche. Ad esempio, all'inizio, la scena « neorealista » coi compagni deportati al confino sul camion traballante, colla donna che rischia di partorire per le scosse, precede la scena distensiva, centrata sul colloquio in questura, a Torino, tra l'Antonia Berazzi, sartina piccolo-borghese e delatrice a tempo perso, e il capitano dei carabinieri. Tra le gags più effettistiche, in questo episodio, ci sta anche il Mussolini, nel 1911 (anno in cui è situata la scena) ancora socialista, fermato in questura tra i sovversivi pericolosi e costretto a farsi gargarismi coll'acqua salata. La gag dell'acqua salata, come tutte le altre gags di questo e degli altri

lavori di Fo, viene sfruttata-sottolineata in tutte le sue possibilità sceniche, in un gioco che non conosce le categorie dell'ellissi e dell'allusione: l'acqua salata, sputata dal Mussolini, sempre fuori scena, andrà a bagnare via via i vari personaggi, fino ad esaurimento della combinatoria, fin quando cioè l'Antonia, improvvisamente ravvedutasi e passata, tramite la mediazione dell'Eroe militante di cui s'è innamorata, dalla parte dei compagni, non ingoierà il biglietto coi nomi dei « complici » di Norberto. Questa dell'acqua salata, bevuta e sputata, del biglietto ingoiato e digerito, è una sorta di premessa « fisica » alla scatologia spesso compiaciuta e scatenata dello spettacolo, linea interna che situa, per certi livelli, l'operazione nello spazio equivoco del vaudeville di periferia, dell'avanspettacolo popolare. Parrebbe quasi, in questo modo, che la *lezione gramsciana*, citata volentieri qui, come altrove, in Fo: *esigenza di acculturizzazione della classe, specie dei quadri*, venisse intesa alla rovescia, recuperando di questa stessa lezione *gli aspetti ambigualmente populistici*, per cui il melodramma, il vaudeville verrebbero intesi quali modelli reali d'un certo pubblico, pubblico però più piccolo-borghese che operaio: modelli, sempre per Gramsci, da usarsi strumentalmente in funzione propedeutica-introductiva per iniziare un certo tipo di rapporto vivo, autentico col destinatario. Solo che, essendo il rapporto col pubblico centrale per un uso radicalmente alternativo del mezzo teatrale, e centrale nella misura in cui s'orienta verso una reale attivizzazione di esso, si ricava qui, come altrove, l'impressione che si voglia persistere in questa fase introduttiva, bloccandosi volutamente in un'adequazione ai modelli consumisti-regressivi di uno spettatore a volte nemmeno tanto piccolo-borghese, ma culturalmente più qualificato: da cui il carattere regressivo dell'approccio.

Dopo l'acqua salata e il biglietto ingoiato, ecco naturalmente, con uno stacco ben calcolato, il corteo « funebre », coi detenuti che procedono colle catene alle caviglie cantando: « Verrà il giorno che la rivoluzione verrà e come un fiume vi spazzerà ». Corteo che rappresenta il momento liturgico, la parte utopicamente costruttiva, col progetto minaccioso (per gli avversari) di un Partito della classe che non tradisca la classe stessa. Qui si manifesta, più chiaramente che altrove, la chiusura ideologica del circuito: gli spettatori infatti subiscono passivamente l'opposizione, presente nella canzone-profezia, tra minacciati (revisionisti) e privilegiati (compagni autenticamente rivoluzionari), schierandosi pacificamente dalla parte dei secondi.

Così, la « *captatio benevolentiae* », ossia l'insieme di forme desunte da moduli d'avanspettacolo, si

traduce pericolosamente nell'ideologia del consenso, nella misura in cui il pubblico si qualifica subito, appunto ideologicamente, come militante rivoluzionario: solo che la *rivoluzione* (le parole della canzone, in una funzione anticipatoria più che rappresentativa delle reali condizioni del momento, stanno lì a garantirlo emotivamente) *non verrà fatta da noi, ma dagli altri, magari dagli attori stessi, così che non saremo noi spettatori a liberare faticosamente, in un processo lento e complesso, le condizioni per un mutamento radicale della società, ma saranno gli altri, o meglio la rivoluzione stessa che libererà irresistibilmente, inesorabilmente noi stessi!*

Quando poi i due lati, il drammatico e il comico, sono dialetticamente compresenti, come nella sequenza successiva, ambientata nella sartoria dove lavora l'Antonia e da dove i protagonisti assistono agli scontri « di piazza » tra interventisti e neutralisti (siamo nell'agosto del 17), non si ha una vera fusione tra i due toni, non si arriva cioè al *registro del grottesco*, il solo registro che attenuerebbe, nella ricchezza delle ambiguità liberate, l'elementarità del discorso.

Gli scontri tra gli opposti schieramenti, coll'evidente matrice di classe che li contrassegna, colla violentissima carica della polizia a cavallo, vengono in un certo senso disinnescati della loro realtà drammatica, così da permettere agevolmente l'associazione coll'oggi, associazione vitalisticamente cercata, e privata tatticamente degli aspetti rischiosi, faticosi, spiacevoli: lo scontro di classe, durissimo e spietato, di cui lo scontro di piazza non è che una manifestazione epifenomenica, viene qui viceversa sublimato ed esaltato agonisticamente. Tra questo scontro di classe, centrato proprio nello scontro di piazza, e quindi tutto effettistico ed emotivo, scontro teatralmente vissuto dagli spettatori, e questi stessi spettatori si erge un doppio diaframma voyeuristico, nella misura in cui *anche i protagonisti sul palcoscenico non vi partecipano direttamente, ma vi assistono, commentandolo, dalle finestre di una sartoria.*

« Forza compagni, viva Marx, viva Lenin, abbasso il re, abbasso il capitale! E tutti 'sti sporchi revisionisti che tradiscono la classe operaia! », grida Norberto Santinòro, il Nostro, ormai promesso sposo dell'Antonia, rifugiatisi nella sartoria, dopo il primo assalto della polizia a cavallo perchè ferito al gluteo. Il manicheismo ideologico di quest'episodio viene ulteriormente rafforzato dalla distribuzione delle parti tra i personaggi-spettatori, nel senso che per i « non interventisti » *tifano* i personaggi positivi, cioè l'Antonia e il Norberto, mentre per gli interventisti parteggia solo il sarto, una figura dal-

le tendenze equivocate, la « Regina Margherita dei vespasiani », entusiasta ovviamente dei carabinieri a cavallo, figura che il pubblico, ad ogni sua battuta, ha mostrato di gustare moltissimo...

Per inciso, la sera in cui ho visto lo spettacolo « Tutti uniti! Tutti insieme! » a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso, la televisione trasmetteva l'incontro di pugilato tra il « consigliere misino » Benvenuti e Monzon, rubando così alla compagnia molti spettatori potenziali. Paradossalmente, però, tra i reprobri rimasti davanti al piccolo schermo, e denigrati aspramente durante il dibattito, e gli altri che si erano trascinati fino al Palazzetto dello Sport, non c'era poi molta differenza, dato che quello che avevano realmente fatto i due diversi pubblici era, in entrambi i casi, l'assorbimento e il consumo d'una carica emotiva, tuttosommato simile per numero di ampères...

L'elementarizzazione ideologica, appunto per la struttura agonistica interna al testo, si esalta nella scena finale, dove il linguaggio si fa apertamente melodrammatico, al limite da *Boulevard du Crime*: qui l'Antonia — siamo sempre in questura — scarica il revolver sul fascista (è appena avvenuta la Marcia su Roma) assassino che s'è vantato della morte di Norberto, gridandogli: « Guardami in faccia... tu assassino lurido... ripetilo a me... se è vero che metti sempre la firma di chi ammazzi, tu l'hai ammazzato il mio uomo? ». *Delitto d'onore*, in un certo senso, o almeno così potenzialmente recepibile da parte di spettatori commossi dalla storia lacrimosa.

Non per niente, il discorso che Antonia fa davanti al cadavere del fascista è solo in apparenza una precisa autocritica nei riguardi di un atteggiamento in gran parte impulsivo: non basta cioè ammazzare un fascista per cambiare il sistema, come non basta commuoversi al gesto dell'attrice Franca Rame per qualificarsi spettatore rivoluzionario, perchè la lotta di classe non è riducibile a qualche bel gesto statuario. Si pensi, per un attimo, come modello opposto, alla « *Linea di condotta* », dramma didattico brechtiano degli anni 30. Quello che sembra emergere dal monologo finale dell'Antonia, una certa propensione dunque alla lucidità, alla razionalità nella prassi politica, discorso quindi positivamente recuperabile da parte del pubblico, viene infatti, subito dopo, smentito clamorosamente dalle battute conclusive, minacciose e utopiche, con cui la nostra « *pasionaria* » elenca i vari, i tanti nemici della classe, revisionisti compresi, che dovranno prima o poi pagare! Cosa di più irresistibile di questa Franca Rame, Erinni implacabile, che dopo ogni citazione, con *gesti eloquenti*, grida « *zac* » (seguita ogni volta dagli applausi scroscianti degli

spettatori che prudentemente vogliono togliersi in questo modo dal numero dei decapitati...), in una sorta di « jeu de massacre », di macabra arlecchinata paesana? Se a questo punto analizziamo più da vicino la figura dell'Antonia Berazzi, che, nonostante il tema ufficiale del testo sia la storia del movimento operaio dal 1911 al 1922, è realmente la protagonista, il materiale più suggestivo e stimolante per la ricezione del pubblico, vi possiamo scorgere agevolmente, in sintesi, tutte le funzioni coinvolgenti e passivizzanti, nei riguardi del destinatario, già emerse ad una prima lettura dell'opera. Innanzitutto, il passaggio avvenuto in lei da piccola borghese, sartina delatrice, a militante rivoluzionaria, compagna paziente e coraggiosa di Norberto, è un passaggio meccanico, quasi immediato. Già il mostrare la conversione politica *all'interno d'un prodotto chiuso*, ha chiari effetti deresponsabilizzanti nella misura in cui lo spettatore può identificarsi nel protagonista che ha già per lui operato il passaggio nella prassi. Quanto più aperto e problematico il modello brechtiano della fase dialettica, pur sempre cioè entro un prodotto chiuso, col personaggio cieco-bastonato, i cui errori e le cui contraddizioni sono ben altrimenti indicativi!

Qui, però, si va oltre: la conversione alla prassi politicamente corretta si ha, infatti, per la mediazione dell'eroe maschio, il Norberto militante dalla voce di sassofono, sorta di archetipo erotico, di Orfeo irresistibile, di cui l'Antonia innamorata seguirà la sorte. Certo, le vie del Signore sono infinite, ma che avverrà delle donne, e non solo delle donne ovviamente, che nella realtà non incontreranno dei quadri politici dalla voce musicale? E la musica, del resto, ancora una volta, è la spia indiretta d'un rapporto che si vuole sempre emozionale. Occorrerebbe allora che questo partito rivoluzionario in fieri si munisse di cantanti, perchè le nuove « vocazioni », nel vero senso della parola, venissero catalizzate? Perchè dunque scagliarsi, a questo punto, come invece fanno spesso gli attori della Comune, contro i Festivals dell'Unità? Quando appunto tutto il loro materiale drammaturgico tende irresistibilmente al canto corale, al climax liturgico dove tutte le difficoltà operative, tutte le vischiosità ideologiche sembrano volersi risolvere vitalisticamente, annullandosi in una sorta di fusione mistica! Qui il discorso si allarga evidentemente al grosso problema dell'acculturizzazione del militante, di estrazione, possibilmente, operaia: se, da una parte, si pretende di fare un intervento radicalmente nuovo, come ad esempio in certi spunti di un testo precedente, e cioè « *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000, per questo lui è il padrone!* », dall'altra si ha però, nel medesimo lavoro, verso il

finale (notate che occorrono sempre dei finali trascinanti!), la rievocazione dei teatri proletari sovietici, col pubblico contadino illetterato (ma il pubblico trevigiano non era certo formato da contadini illetterati!) che assieme agli attori canta il poema « Lenin » di Majakowski. *La figura carismatica dell'eroe politico, le parole del grande poeta, la folla unita che canta*: è forse il modello alternativo che Dario Fo vuole proporre ai suoi militanti?

Del resto, questa stessa esigenza di acculturizzazione — vedi l'Antonia, che in una scena del « Tutti Uniti! » impara caparbiamente il lessico difficile della cultura politica — viene spesso contraddetta nella pratica durante i dibattiti che seguono, allorchè si levano interventi critici verso lo spettacolo, da atteggiamenti terroristici, dal « dagli all'intellettuale » che userebbe termini sofisticati.

Come la lotta di classe non è riducibile ad un agonismo sportivo dove i termini dello scontro sono sempre chiari ed elementari, come la lotta di classe ulteriormente non è paragonabile a bei gesti teatrali, così il processo di acculturizzazione non è riducibile a bei canti trascinanti che si possano ascoltare (ascoltare solo, tra l'altro!) da parte di una platea elettrizzata e coinvolta.

Il percorso compiuto dall'eroina-protagonista è un percorso allora tanto più agevole proprio per garantire più facilmente l'identificazione solidale: il *titanismo*, in un certo senso, dell'Antonia Berazzi, non è tanto dovuto alla bravura istrionica della Franca Rame, perfetta pendant del marito, quanto appunto, e più equivocamente ancora che in « Mistero Buffo », alla libertà incredibile di cui può disporre il personaggio sulla scena, nei confronti delle difficoltà sociali ben altrimenti spersonalizzanti e involventi, nei confronti altresì della pericolosità limitatrice presente sempre nelle concrete esigenze di un lavoro autenticamente politico.

Di modo che il suo *individualismo titanico*, nonostante la sua ideologia di classe, può riscattare l'anonimato di massa in cui viceversa è inchiodato lo spettatore. Uno degli esempi più clamorosi di questa libertà « inverosimile » lo si ha quando l'Antonia può accedere, come falsa delatrice, verso il finale dello spettacolo, in questura: qui ha la possibilità di assistere alla connivenza tra reazione e forze revisioniste. Nel salottino della questura, infatti, sorprende, oltre al solito capitano dei carabinieri, ora divenuto colonnello, il prefetto della città di Torino, la moglie dell'industriale, presidentessa di enti assistenziali e regolare sfruttatrice di detenuti e malati, un dirigente sindacalista integrato, un fascista militante.

Sorta di Modesty Blaise, di agente segreto del par-

tito rivoluzionario (i riferimenti letterari del personaggio sono quanto mai evidenti; dalla « Madre » di Brecht-Gorki in testa), di Cristo tra i Dottori, la nostra Antonia potrà così smascherare pubblicamente le collusioni, i compromessi, le tresche insomma tramate alle spalle della classe operaia, dai nemici apputo di classe.

L'avversario politico, allora, di cui pure si mostrano le tante facce, viene, nel confronto coll'eroina, *ridicolizzato*: questo si verifica non solo in questa sequenza, ma lungo tutta l'opera, dal carabiniere chiamato « cacca secca », al sarto effeminato, al « demoniaco » consesso di cui s'è parlato. *Il procedimento riduttivo, nei riguardi dell'avversario, rischia purtroppo di rivelarsi quale una nervosa, frustrante operazione di catarsi*, nella misura in cui il ridicolizzare la controparte, presentata come un ammasso di personalità grossolane, ingenuie, facilmente ingannabili, non elimina certo, non diminuisce nella realtà la portata ben altrimenti repressiva e organizzata di questa stessa controparte.

La compensazione catartica, che il testo permette, per i modi con cui si offre allo spettatore, richiama a questo punto il « Mistero Buffo », colla rievocazione polemica di un *mondo contadino autogestito*, mondo che s'organizzava la propria « semaine de fous », comunità che si gestiva le proprie carnevalate e le proprie quaresime. Qui, in « Tutti uniti! », di quel modello pare applicarsi solo il rovescio negativo, l'aspetto catartico in senso politico-contestativo: come la classe contadina, la classe sottomessa poteva permettersi quegli sfoghi intermittenti, concessi dall'alto, in cui incanalare le proprie esasperazioni, così, in queste strutture chiuse, in questi pretesi circuiti alternativi si opera un'analoga titillazione della propria coscienza, da parte dello spettatore militante, spettatore in tutti i sensi. Titillazione, tra l'altro, consumata come in qualsiasi teatro borghese politicamente impegnato, stante la perfetta corrispondenza di un metodo paternalistico che offre il prodotto politico ad un destinatario già in

partenza, almeno in gran parte, ideologicamente solidale.

Si parla dell'organizzazione di classe, di una prassi rivoluzionaria da rilanciare, si parla soprattutto di movimento operaio ad un *pubblico quasi sempre non corrispondente a quel certo destinatario*. L'unità coinvolgente, che si cerca di far scattare tra palcoscenico e platea, mostra pertanto, in spettatori « adulti », una nostalgia irrazionale e regressiva di un rapporto elementare in cui annullarsi, nostalgia di un'atmosfera sentimentalistica, rafforzata e giustificata in apparenza dall'impegno politico, *il tutto in una sorta di mobilitazione emozionale, che non ha, fuori del teatro, gli strumenti immediati ed adeguati per passare ad una prassi concreta*.

Così il pubblico, rimosto enormemente pubblico durante lo spettacolo, enormemente inferiore agli attori che almeno sono tecnicamente consapevoli di quella elementarità in loro attiva e strumentale, esce commosso e soddisfatto: *la pietà e il terrore aristotelici*, distribuiti « ad arte » dal palcoscenico, hanno trovato nello spettatore un altrettanto abile organizzatore dei propri modelli interiori, positivi e negativi, accettati e rifiutati.

Paolo Puppa

Lettera dall'università

E LA CHIAMANO STATALIN

Il Movimento Studentesco non smobilita. Se la Statale è assediata, non ha ancora ceduto. Questa non è un'impressione superficiale, suscitata da qualche bandiera rossa. È l'esperienza di due che da quest'anno ci sono dentro. Nel '68 dalla Statale partivano parole d'ordine che ci coinvolgevano. Questione di mesi: i medi si erano trovati Marx tra le mani e scavalcavano in fretta il Pci. Il Movimento Studentesco raccoglieva le adesioni e i consensi anche di quei piccolo borghesi che, come dice giustamente un compagno, « prima di essere antifascisti sono antirevisionisti ». Le piazze inoltre si erano riempite di intellettuali progressivi e aggressivi, che ora ricordano e nemmeno con molta rabbia. Biennali, triennali, sagre del maiale, feste dell'uva e del cinema: basta, dicevano. Poi è arrivato Rondi a far primavera e ha portato al Lido di Venezia persino i lungometraggi di Mao.

Adesso il clima è cambiato: molti vedono la Statale trasformata in una cittadella burocratica che ricorda il « modello Fgci ». Con la polisportiva e le corse campestri da una parte, dall'altra i tatzibao da corridoio al servizio delle polemiche interne. Gli avvenimenti internazionali sono gestiti come un bigino: uno arriva nell'atrio e scopre la « nefandezza del giorno » degli imperialisti; poi alle 11 si riunisce la commissione propaganda, per domani dev'essere pronto un altro cartello; l'MS però esclude dalle commissioni i non addetti ai lavori. Solo burocrazia, dunque? — Il concetto di burocrazia è quello di uno che si ferma, l'MS non si è fermato — rispondono i militanti del Movimento. Aggiungono che una fase clamorosa è stata seguita da un ripensamento critico, da un momento di ricerca. Così si possono spiegare molte defezioni: i « duri » antirevisionisti di cui si è detto sopra se ne sono andati in cerca di « ortodossia ». Dietro questo momento di ricerca però ci sono alcuni fallimenti. Non mancano quelli che avvertono il disagio di una situazione difficile: le destre attaccano in maniera non sempre omogenea e la sinistra risponde disunita (forse la vittoria è di chi per pri-

mo riesce ad articolare le proprie manovre). C'è anche chi avverte la difficoltà di stare sull'ultimo bastione: le iniziative dell'MS non riescono più a svilupparsi a livello nazionale. Eppure i quadri dirigenti sembrano ignorare questa realtà. Cos'è, in pratica, la linea Capanna? Fra i borghesi si parla soltanto di lui, di Mario Capanna. Alcuni, col drink in mano, ammettono che è un bravo ragazzo. Per i più rozzi è il personaggio « sinistro » minacciato da Rusconi e i suoi fratelli. In Statale lo si incontra continuamente ma nessuno fugge al suo passaggio. — La linea Capanna non la conosco. Conosco solo un certo Capanna — proclama una compagna. Per ascoltarlo lo ascoltano ma non ne fanno un capo carismatico.

Questo va interpretato come un segno di maturità e smentisce l'idea del sobillatore che si trascina dietro il gregge. Niente liturgia. Ma negli ultimi tempi all'interno dell'MS si sente la mancanza di una direttiva più precisa. Si lavora più per il Movimento di quanto il Movimento lavori per le masse. Le iniziative (film, controinformazione, manifestazioni) si fanno sempre più rare e soprattutto meno incisive. « Per assolvere i suoi compiti l'MS svilupperà, rafforzerà, creerà tutti gli strumenti necessari per la lotta ideologica e pratica. Questi strumenti saranno sotto il suo diretto controllo, ma nello stesso tempo non saranno considerati alla stregua di organismi burocratici, ma come momenti in cui il dibattito si sviluppa, si precisa e si concretizza organizzativamente. Il collettivo si preciserà come un organo di elaborazione, decisione ed esecuzione dell'MS e non come luogo di dibattito generico. Il collettivo sarà aperto a tutti i compagni che non sono in contraddizione antagonista con l'MS e in ogni caso ne riconoscono le decisioni e che sono realmente legati alle masse popolari. Resta fermo però che esso è un organo dell'MS e come tale va considerato a tutti gli effetti » (da I compiti del Movimento Studentesco, pag. 83, documento discusso e approvato dall'assemblea del-

l'MS dell'Università Statale di Milano, dicembre 1970).

Quante ambiguità. Che cos'è mai un dibattito generico? Tutte queste condizioni per discutere portano al risultato di non discutere. Tutti possono parlare, ma chi non è dell'MS non ha niente da dire; questo sembra essere il comma 22 della Statale. La generazione del dopo-sessantotto, chiamiamola così, si sente respinta, trascurata e anche su questo può far conto la restaurazione: se una maggioranza non viene fatta parlare è facile che diventi « silenziosa ».

Per caso l'MS ha intenzione di adottare il « numero chiuso »?

Negli ultimi tempi si è avuta la « novità » Stalin. Bisogna chiarire che cosa significhi lo stalinismo alla Statale. È meno vero di quanto sembra: — più strumentale e provocatorio che reale; è un modo per polemizzare con la cupa visione dell'epoca di Beria dipinta dai borghesi — questa l'opinione di molti compagni. Se fanatismo non c'è, serpeggia piuttosto una certa « psicosi stalinista ». « L'MS non ha interessi propri particolari da contrapporre a quelli delle masse popolari. A differenza del gruppo settario che ha come fine il proprio rafforzamento, l'MS ha come fine il rafforzamento di tutto lo schieramento popolare. Pertanto il suo scopo non è quello di approfittare degli errori altrui per trarne vantaggio, ma di aiutare tutti i compagni a correggere gli errori per rendere più forti le masse popolari » (stessa fonte, pag. 79). Eppure c'è la caccia alle streghe, il dagli all'eretico, il gusto della scomunica. Eppure ci si balocca col mito dei bolscevichi, puri, sinceri, pochi ma buoni. Risultato: l'indifferenza.

Nelle assemblee (racogliamo l'opinione di vari partecipanti) c'è chi esita a esprimere una qualunque posizione di dissenso per una forma di autocensura, immaginando una rigida disciplina che in effetti non c'è e invocando a mezza voce quella democrazia interna che non trova occasione di saltare fuori, quasi impedita da una sorta di pudore.

Una delle ragioni più frequenti è il timore di assomigliare in qualche cosa a un partito della sinistra tradizionale, anzi a papà Pci. Ora questo « complesso Togliatti » è in parte superato. C'è più realismo, si riconosce che — gli operai che sono da decenni nel Pci non ne usciranno mai solo perché qualcuno dice loro che è sbagliato quello che non è ancora successo: la via italiana al socialismo. Questo non significa certo rinunciare alla critica degli errori del Partito Comunista. Però i compagni che hanno sperimentato di persona l'esperienza dei rapporti con il mondo operaio sanno come può essere controproducente un atteggiamento come quello dell'Uci: una posizione emotiva e qualche volta folcloristica non fa presa se non superficialmente.

C'è poi la tensione che si crea prima di una manifestazione pubblica; respingiamo fermamente, si intende, le insinuazioni della stampa borghese, ma bisogna dire che qualcuno vede provocatori dappertutto e questo porta a qualche incidente di una certa gravità e a maldestri tentativi di giustificazione che sono sintomo di debolezza. L'atmosfera coinvolge anche gli studenti che non sono dell'MS: nascono ironie e prevenzioni infondate. I muri della Statale non hanno orecchie. Così anche le recenti calunnie sul fatto dell'israeliano (si è addirittura parlato di razzismo programmatico) non hanno affatto portato solidarietà intorno al Movimento. Per troppo tempo questa solidarietà il Movimento non l'ha cercata e adesso ripete di non essere isolato, pur essendolo. Non bastano le documentazioni fotografiche (un po' trionfalistiche) di un corteo appeso lungo i corridoi a smentire questo fatto. È già qualcosa raccogliere le dichiarazioni dei commercianti di via Festa del Perdono che negano di esser stati mai intimiditi. Ma non basta. E il discorso sul Fronte Unito contro la svolta reazionaria non è abbastanza chiaro.

Queste sono le affermazioni di molti che sentono la necessità di un rilancio del movimento degli studenti e pensano che le condizioni della Statale siano

favorevoli, perchè l'MS, per « tradizione », è meno legato alla logica settaria dei gruppi. Il problema dei dissidenti (anzi il problema di tutti gli studenti che si collocano a sinistra) non è « entrare » o « uscire » dall'MS, ma trovare un'alternativa senza la minima intenzione di compromettere le posizioni fin qui raggiunte.

« L'MS è deciso a correggere tutti gli errori che possono staccarlo dalle masse studentesche e popolari. L'unico modo per far ciò è acquisire sempre più a fondo il marxismo leninismo pensiero di Mao-Tsetung e farne guida della propria pratica politica » (la stessa fonte, pag. 78). Se l'MS è sempre della stessa opinione, non può mancare, a questo punto, di fare la sua rivoluzione culturale.

Megi Balboni
Fabrizio Caleffi

Questo numero viene inviato a 250 librerie circa: è la diffusione più ampia consentita oggi a una rivista con i nostri mezzi.

Siamo però convinti che esista la possibilità di raggiungere molte più persone, attraverso librerie, edicole, collettivi di lavoro, ecc. Siamo disposti a spedire dovunque, contrassegno e con lo sconto librario, anche pochissime copie.

Contiamo quindi sulla collaborazione attiva dei nostri lettori.

L'abbonamento rimane tuttavia il mezzo fondamentale di sostegno della rivista, che non ha nessuna fonte di finanziamento esterno.

Abbonamento ordinario a 6 numeri L. 500, meglio di più; sostenitore L. 5000, da inviare, con vaglia postale o altro mezzo sicuro (molti abbonamenti spediti in busta semplice non ci sono arrivati) a

L'erba voglio

via Lanzzone da Corte 7

20123 Milano

Rinnoviamo ai lettori l'invito a spedirci materiale sulle loro attività dentro e fuori della scuola.

Hanno partecipato alle riunioni di discussione di questo periodo, insieme ad altri, Franco Bevilacqua, Fabrizio Caleffi, Remo Cacitti, Lia Cigarini, Valentina Degano, Alberto Diramati, Elvio Fachinelli, Francesca Galante, Donatella e Maurizio Garra, Sergio Gentili, Maria Teresa Lazzarino, Corrado Levi, Andrea Marino, Elena Medi, Lea Melandri, Luisa Muraro, Daniela Pellegrini, Vittorio Tavolato, Maria Treppo, Maria Meriggi, Lucio Chiantoni.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere.

Autorizzaz. del Tribunale di Milano N. 234 del 24-6-1971.

Arti Graf. FIORIN s.a.s. Milano 1972